

Tre Paesi, un progetto. Percorsi formativi con donne migranti

a cura di **Donatella Schmidt e di Antonio Marazzi**

Presentazione
Antonio Marazzi

Introduzione: esiste un modello italiano verso la differenza?
Donatella Schmidt

Immigrazione, cittadinanza e formazione
A.Wailey, J.Panesar, A.López, M.Setién, A.Marazzi,
D.Schmidt,

Donne partecipi di un processo educativo
Jasbir Panesar e Anthony Wailey

Donne migranti a Londra: il caso del Bangladesh
Jasbir Panesar e Anthony Wailey

Donne migranti a Bilbao
Arantza López e Maria Luisa Setién

Donne migranti a Padova
Donatella Schmidt

Donatella Schmidt

ESISTE UN MODELLO ITALIANO VERSO LA DIFFERENZA? RIFLESSIONI A PARTI- RE DA UN PROGETTO EUROPEO

Donatella Schmidt
Università degli Studi di Padova¹

Partendo dalla constatazione di realtà diverse, nello specifico East London, Padova e Bilbao, e dalle linee direttive proposte dai coordinatori, che saranno ampiamente discusse nei saggi proposti, il nostro progetto è iniziato con delle perplessità e degli interrogativi. Questi tuttavia, lungi dal paralizzare gli operatori coinvolti, li hanno portati a rivisitare sul campo modelli e pratiche e a concepirli nel contesto di dinamiche politiche nazionali, espresse dai recenti testi legislativi sull'immigrazione, all'interno di contraddittorie pulsioni delle realtà locali e regionali, dove alle necessità di manodopera straniera si affiancano timori di contaminazioni, e alla luce di esigenze concrete di uomini e donne che premono per un concetto allargato di cittadinanza. E infine a intuire sopra ogni cosa e in ogni cosa, aldilà di volontà specifiche, l'abbraccio della complessità che avvolge tutti, autoctoni e migranti, e pertanto rende tutti compagni di strada.

Le prime perplessità sono venute dal titolo del progetto *Widening participation in Adult Education for Women from Targeted European Ethnic Minorities*, grossomodo traducibile "in favore di una maggiore partecipazione all'educazione per adulti da parte di donne appartenenti a minoranze etniche specifiche in contesto europeo" che dava presupposti, per le parti italiana e spagnola, non necessariamente scontati. Innanzitutto che le donne fossero coinvolte, o perlomeno fossero interessate ad esserlo, in programmi educativi; che tali programmi fossero rivolti a gruppi con esigenze specifiche e infine che il concetto di minoranza di tipo etnico fosse riconosciuto dalle parti in questione e identificabile nei tre contesti. Ben

¹ Ringrazio i colleghi per aver commentato il mio scritto nelle varie fasi della sua realizzazione.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

sappiamo che il concetto di minoranza implica la presenza, all'interno di un'entità statale, di una collettività contrapposta alla maggioranza per il fatto di presentare differenze di ordine culturale, linguistico, religioso o altro e di trovarsi in una condizione di inferiorità dovuta a una ragione di ordine numerico, politico, economico, educativo o a più di una ragione simultaneamente. Implica inoltre che gli appartenenti alla minoranza siano cittadini dello stato in questione e si pongano in posizione più o meno critica nei confronti di una supposta omogeneità delle istituzioni, dell'unità linguistica e culturale, del sistema giuridico e dell'unità territoriale. Il concetto, negli stati europei, non è di difficile comprensione perché i confini politici e territoriali includono identità diverse o, per dirla con Geertz, le "entità costituite", gli stati, non coincidono con le "lealtà primordiali", le identità (1999: 86ss). Questa mancata corrispondenza fra le entità costituite e le lealtà primordiali è alla base della formazione delle minoranze.

Naturalmente l'Italia ha, all'interno dei propri confini, dei gruppi che rispondono a queste caratteristiche, come per esempio i sud-tirolesi in Alto Adige, i ladini in Trentino e Alto Adige o gli sloveni nel Friuli. Così pure la Spagna che ha, per esempio, i gitani. Tuttavia era ovvio che il progetto non intendeva rivolgersi a queste minoranze storiche che, in linea generale, godono già di autonomie e di riconoscimento, bensì chiedeva di affiancare a questo un concetto di minoranza di ispirazione britannica, frutto di dinamiche coloniali con popolazioni che per semplicità potremmo definire geograficamente e culturalmente distanti e la cui spinta non si è ancora esaurita. Questo, tradotto in pratica, significa che accanto a persone provenienti dal subcontinente indiano di seconda o terza generazione che costituiscono le collettività di lingua punjabi, bengali o quant'altro che, nell'ordine di centinaia di migliaia, dominano il panorama umano dei sobborghi orientali e meridionali di Londra, ci sono persone di recente immigrazione e della stessa provenienza che vengono ad aggiungersi a queste collettività e premono per essere incluse nel concetto di minoranza non tanto a livello giuridico, non possedendo la cittadinanza, ma sociale -diritto ai servizi, fra cui quello di istruzione- e culturale -diritto di espressione religiosa, linguistica, associativa. In altri termini si inseriscono in un modello già consolidato comunemente definito pluralista. È precisamente pensando a queste provenienze e a una loro più effi-

Donatella Schmidt

pace inclusione nella società ospitante che è stato costruito il progetto del quale ci siamo occupati.

Il principio pluralista di matrice britannica si incentra, come ha fatto notare Couper (1995: 66) su parole chiave quali *diversity*, diversità, *equality*, uguaglianza e *integration*, integrazione che investono tre aspetti congiunti: un'accettazione della diversità, una garanzia dell'uguaglianza delle opportunità e un processo di inclusione dei diversi gruppi nella definizione della società nazionale. Indubbiamente si tratta di un progetto ambizioso che non si esaurisce nell'accettazione della diversità, ma si traduce in una politica della differenza: un riconoscimento a un gruppo ristretto, dotato di una sua specificità culturale, in nome della quale è possibile e legittimo rivendicare forme di autonomia e l'accesso privilegiato ad alcune risorse sociali. E ancora: non un accento su un generico principio di uguaglianza, ma la possibilità di un trattamento differenziato per i gruppi svantaggiati (pari opportunità di accesso). Infine, un'integrazione nella società d'accoglienza lontana da mire assimilatorie che contempla invece, almeno in teoria, il principio della partecipazione alla vita britannica nell'interesse della propria storia personale e collettiva.

Il pluralismo britannico così delineato rimanda al dibattito, ormai maturo, ma non esaurito, sul multiculturalismo. Il termine, che vuol dire semplicemente la coesistenza di più culture all'interno di uno stesso paese, rinvia a una serie di pratiche sociali, posizioni filosofiche e ideologie politiche che, avendo tutte ² per oggetto la problematica della convivenza di espressioni culturali diverse entro un sistema istituzionale comune, hanno tuttavia dato risposte diversificate ³. In particolare, già dagli anni settanta si sono venute delineando due opposte tendenze teorico-filosofiche rappresentate dai liberali e dai comunitaristi: i primi sostenevano che l'unico titolare dei diritti e doveri era l'individuo e che pertanto la cultura di un

² A questo proposito vedi il saggio di Glazer intitolato *We are all multiculturalists now* (1997).

³ Per una panoramica delle posizioni si veda, per esempio, l'introduzione a *Le società multiculturali* (Colombo 2002), *Multicultural Experience, Multicultural Theories* (Rogers 1996), *Pluralismo culturale in Europa* (Gallissot e Rivera 1995) e Giraud 1995.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

gruppo non doveva essere messa sotto tutela; per i secondi, centrale nella vita di un individuo era la comunità e pertanto la concessione di diritti collettivi a minoranze non presentava problemi di principio. Queste due tendenze sono ancora oggetto di riflessione critica nella realtà contemporanea: Taylor (1993), prendendo spunto dal caso del Quebec canadese, riprende la linea comunitarista ed elabora il concetto del riconoscimento sostenendo che lo stato deve farsi garante dei diritti delle singole collettività, riconoscendole e tutelando. Habermas (1998) critica l'impostazione di Taylor definendola "paternalistica" e "daltonica" in quanto non capace di rilevare che la tutela dei diritti individuali contiene implicitamente anche la tutela dei diritti collettivi: non si tratta dunque di "correggere il taglio individualistico del sistema dei diritti. Basta realizzare fino in fondo questi diritti" (p. 69).⁴ Kymlicka (1999) ha tentato una sintesi fra le due posizioni elaborando un modello di cittadinanza multiculturale in cui lo stato è chiamato a intervenire per garantire a tutti la non discriminazione. Ma perché il suo intervento possa essere efficace, oltre ai diritti universali riconosciuti a tutti gli individui, lo stato deve poter disporre di diritti specifici per le minoranze.⁵ Naturalmente i filosofi di matrice anglosassone non sono gli unici ad avere riflettuto su tematiche multiculturali e un allargamento a riflessioni provenienti da altre tradizioni ed esperienze sarebbe senz'altro proficuo. La politica plurinazionale, perseguita fino a poco più di decennio fa in Jugoslavia, con il tentativo di "affermare una propria, originale pluralità culturale [...] che dava pari dignità a tutte le espressioni linguistiche e culturali nazionali jugoslave e in tale molteplicità si realizzava" (Ivetic, 2002: 290) andrebbe rivisitata e analizzata criticamente. Altrettanto interessante appare la riflessione in corso

⁴ Quella di Habermas non è l'unica critica che viene mossa a Taylor. Segnalo la posizione di Gerd Bauman (2003) che si oppone al concetto di riconoscimento proposto da Taylor visto come troppo problematico perché è un valore universale astratto non sintonia con una varietà di progetti concreti; perché implica una selezione di quali valori culturali possano essere riconosciuti come validi e quali possano essere rifiutati; perché il caso del Québec, scelto come caso di studio, non è convincente (pp.113-125).

⁵ Kymlicka distingue diversi tipi di minoranze e tipi di diritti che ognuna potrebbe legittimamente rivendicare sostenendo che nessuna minoranza che opprime i suoi membri dovrebbe beneficiare di un pubblico riconoscimento.

Donatella Schmidt

sul modello plurinazionale perseguito dall'impero asburgico (tra il 1848 ed il 1918) che impegna gli storici mitteleuropei e statunitensi a cimentarsi in ricerche affascinanti (vedi il progetto Habsburg). Andando oltreoceano, va menzionata la discussione, tutta giocata sul piano legale, dell'inclusione dei popoli indigeni del continente americano nella Costituzione nazionale dei vari stati, accordando loro uno status di minoranze di fatto che le avvicina al pensiero di Kymlicka.

Ma torniamo alle due tendenze ispiratrici: se la seconda -rappresentata dai comunitaristi- è ovviamente la fonte del modello pluralista, la prima -rappresentata dai liberali- costituisce il presupposto per il modello assimilationista di matrice francese secondo cui "uno stato veramente democratico non può che essere cieco a qualsiasi differenza e considerare tutti i cittadini in modo eguale per garantire loro assoluta parità e piena libertà" (Colombo, 2002: 46). Secondo questo modello la libertà, la condizione che lo stato deve assicurare ai propri cittadini, è strettamente associata all'eguaglianza, garantita a livello individuale; quindi lo stato non può tollerare, né tanto meno favorire, richieste di riconoscimento di diritti collettivi e sistemi di trattamento differenziato in base a una qualche forma di appartenenza. Ne consegue che l'essere membro di uno stato si fonda su una scelta che consiste nell'accettazione delle regole che guidano la vita pubblica, agendo nello spazio pubblico secondo questi principi universali e rinunciando a ogni rivendicazione di specificità. Pertanto "il percorso di inserimento degli immigrati ha come fine la loro piena e totale accettazione ad agire nella sfera pubblica secondo le regole valide nel paese ospitante, relegando il mantenimento delle loro specificità all'ambito privato e domestico" (Colombo, 2002: 46), un'uguaglianza dunque che si risolve nella piena assimilazione nel paese ospitante.⁶

La critica più rilevante che viene mossa a questo modello è ben riassunta da Colombo: "la richiesta di piena adesione a ideali universali maschera in realtà l'imposizione della volontà di uno specifico gruppo dominante. La piena eguaglianza della vita pubblica, raggiunta secondo principi di razionalità e imparzialità, si traduce, nella pratica, nell'accettazione della lingua, della storia e delle tradizioni del paese o-

⁶ Vedi il testo di Amselle *Vers un multiculturalisme français* (1996).

Esiste un modello italiano verso la differenza?

spitante, negando legittimità e spazio d'espressione ad altri tratti culturali provenienti da diverse tradizioni e appartenenze" (2002: 47).

Naturalmente le critiche non risparmiano neppure il modello pluralista rilevando in particolare alcuni limiti evidenti. In *primis* il fatto che "pre-figgendosi l'obiettivo di proteggere e salvaguardare i gruppi etnici, culturali come si fa con le specie animali in via di estinzione e favorendo il mantenimento di barriere rigide tra l'uno e l'altro, alcuni inseriscono automaticamente l'individuo in uno di tali gruppi in funzione dell'ascendenza e della filiazione senza tenere conto né dell'eventuale volontà di cambiamento di identità che egli esprime né dei mutamenti effettivi che si producono durante il suo percorso sociale. Che si tratti di pratica sociale o di ideologia questo tipo di pluralismo equivale ad assegnare all'individuo un'appartenenza culturale, imponendogli un'identità della quale egli potrebbe volersi disfare. Così facendo il multiculturalismo di ispirazione pluralista può rinsaldare le barriere tra le comunità culturali o etniche e di fatto allontanarle le une dalle altre impedendo a chi così voglia di lasciare il suo gruppo per aderire al gruppo maggioritario" (Colombo, 2002: 83)⁷. In secondo luogo si può avere il sospetto che le minoranze debbano rimanere tali, in modo che il controllo non sfugga agli autoctoni mentre le relazioni di potere vengono occultate nell'esaltazione dell'equità del criterio invocato per regolare le dispute tra interessi diversi e divergenti. Infine, si può argomentare contro l'idea secondo cui ogni individuo abbia necessariamente bisogno di appartenere ad una sola identità culturale.

Il modello pluralista di matrice britannica, tuttavia, può essere visto anche da angolazioni positive, vale a dire pur consapevoli delle critiche, possiamo rilevarne le potenzialità. Innanzitutto a noi interessa l'enfasi sul principio associazionista come base per una mobilitazione dei gruppi di minoranza, capace cioè di trasformarli da recettori della categorizzazione altrui a manipolatori di categorie, e dunque non parti di una storia assegnata, ma parti di una storia cercata e di ribaltare così i termini della relazione con la maggioranza. Perché questo passaggio da associazionismo a

⁷ Su questo tema vedi anche l'articolo di West "The New Cultural Politics of Difference" (1990).

Donatella Schmidt

mobilizzazione avvenga sono necessarie delle premesse. In primis la consapevolezza della propria distinzione come espressione di una tradizione originale, tale coscienza detta etnicità. Per Bastenier (1994) questa va interpretata come una “ricostruzione ideologica di vecchie dispute coloniali a cui si rifanno certi gruppi di migranti in modo da giustificare la loro posizione di inferiorità e del trattamento improprio che ricevono” (p. 54). Dunque una categoria di confinamento sociale, che affiora nei contesti post-coloniali moderni e contemporanei, che acquista spessore sollecitata da questioni di potere e stratificazione sociale e che diventa terreno per una riorganizzazione che questiona il ruolo e lo status imposti dalla società di maggioranza. A noi interessa rilevare il fatto che tale etnicità non è costituita tanto, o perlomeno non solo, da un substrato originario (lingua, religione, tratti fenotipici) naturale e inalterabile, ma si pone come categoria di prassi sociale che si misura nei vantaggi che si ottengono nell’invocarla. E qui giungiamo alla seconda premessa: l’accento non va posto sulla natura delle caratteristiche che danno luogo alla differenziazione quanto sulle relazioni sociali che si costruiscono partendo da queste caratteristiche. In altri termini i migranti non costituiscono delle minoranze di tipo etnico di per sé o per natura, ma diventano tali nelle società d’accoglienza. Infine, una terza premessa: l’eticità è spesso il risultato della tensione fra modernità e tradizione. Se da un lato la modernità viene associata alle categorie di discriminazione e confinamento, mentre la tradizione, o meglio la tradizione rappresentata dalla selezione e interiorizzazione di tratti culturali da parte della collettività di minoranza, è associata con una protezione che dà senso alla differenza, non è corretto interpretare l’eticità solo in termini di discriminazione e segregazione. Wieviorka nota come, usando il principio di differenziazione come risorsa, l’eticità sia capace di combinare anche elementi provenienti dalla modernità per uscire da un atteggiamento difensivo e costruire senso (1992: 27). Non è dunque fuori dalla modernità, ma parte di questa e, vorremmo aggiungere, nello stesso tempo, oltre questa. È precisamente, come scrive Ålund, “l’intreccio dinamico dei vari elementi situati nel repertorio storico della memoria della tradizione culturale con le esperienze moderne della migrazione” (1994: 58) che permette il collegamento fra sistemi di significazione e di ricostruire una presenza storica collettiva al di là delle forme di esistenza frammentate e divise della diaspora migratoria (Gilroy,

Esiste un modello italiano verso la differenza?

1987); è il processo conflittivo nei confronti della tradizione e della sua relazione con la modernità che prelude alla costruzione di un'identità contemporanea complessa.

John Rex definisce la mobilitazione di un gruppo di minoranza su linee etniche come un processo in cui simboli di vario genere (culturali, religiosi, fenotipici) concorrono per marcare i confini fra sé stessi e gli altri con il fine di organizzare l'azione in senso collettivo, conflittivo (fra gruppi o con l'apparato statale) ed eminentemente politico (1994: 15)⁸. Tuttavia va detto che etnicità e mobilitazione di una minoranza su linee etniche non sono variabili automatiche o inevitabili, ma situazionali: possono cioè aver luogo in un contesto che ne favorisca la formazione, da noi appunto individuata nel principio associazionistico previsto dal modello pluralista britannico. Che non siano inevitabili è dimostrato dal fatto che in Francia, per un'assenza di sbocchi istituzionali che la permettano, la mobilitazione nello spazio socio-politico non è avvenuta e non avviene attraverso l'utilizzo di strategie etniche.⁹ Per quanto riguarda la Germania, è da tempo in atto un processo di trasformazione dei lavoratori immigrati in rappresentanti della loro cultura nazionale secondo linee di discendenza basate sullo *ius sanguinis*. Questo processo è potuto avvenire perché tali lavoratori, integrati nel sistema sociale ma, fino a pochissimo tempo fa (Legge sulla cittadinanza del 2000) non ammessi nell'arena politica, sono stati in parte accolti da organizzazioni del privato sociale (chiese, sindacati) quasi interamente sussidiate da denaro federale, che per ragioni pragmatiche hanno deciso di omogeneizzare i nuovi clienti in base alla lingua. Differenze di lingua sono poi state caricate di una valenza religiosa che ha collocato lavoratori di matrice cattolica, ortodossa, protestante e musulmana in organizzazioni distinte, reintroducendo nella società tedesca una differenziazione che i processi combinati di moder-

⁸ Per una chiarificazione sufficientemente esaustiva del processo di mobilitazione su linee etniche in contesto britannico rimando al citato saggio di John Rex del 1994.

⁹ Per una discussione in merito vedi il saggio di Véronique de Ruddler, Isabelle Taboada e François Vourc'h (1994).

Donatella Schmidt

nizzazione e secolarizzazione avevano assottigliato.¹⁰ L'ascrizione di una distinzione su base nazionale ha permesso una revitalizzazione della nozione di germanità, che chiaramente è rimasta sopita dopo l'ultimo conflitto bellico: "se le minoranze avevano un'identità nazionale, perché mai non avrebbero dovuto gli autoctoni, specie dopo la riunificazione, sentirsi tedeschi?" (Radtke, 1994: 35). Senza entrare nel merito di una discussione che merita altri spazi, a noi interessa rilevare come un'identità di minoranza apertamente costruita dall'alto, come nel caso tedesco, offra minori potenzialità espressive di un modello pluralista come quello di matrice britannica.

Questo modello può essere visto da un'angolazione positiva anche in merito alla riflessione sul concetto di cittadinanza. È stato notato (Wieviorka, 1994: 25-27) che le società contemporanee hanno difficoltà a portare avanti un concetto di modernità consistente con gli ideali illuministici e che, nello stesso tempo, le singole soggettività non trovano uno spazio soddisfacente in ambito sociale o politico. In particolare è in crisi uno stato capace di promuovere valori egualitari e di redistribuzione sociale, uno stato che riaffermi aspirazioni universalistiche o dove le relazioni di classe, sorte dall'industrializzazione, permangano significative. Manca soprattutto un collante, ovvero una forza capace di tenere insieme tali ideali.

¹¹ Infatti, quando nella società ospitante esistono canali che permettono ai migranti un'integrazione, sul piano sociale, economico o politico e la possibilità, o la speranza, di una partecipazione attiva nel nuovo contesto, l'esperienza di essere cittadini, lavoratori, o consumatori tende a prevalere su altre definizioni, in particolare su quella etnica. Tuttavia se, per una varietà di ragioni fra cui l'incapacità dei sindacati di integrare i migranti

¹⁰ Per una discussione su questo imposto processo di ridefinizione in base alla nazione di provenienza vedi, per esempio, il saggio di Radtke (1994) e il saggio di Kammerer "Germania: un secolo di politica migratoria" (2003).

¹¹ Qui sarebbe necessario aprire una parentesi, che Wieviorka non apre, sulla questione dell'universalità di tali ideali universali. Tale questione andrebbe problematizzata prima di essere assunta e dovrebbe costituire un oggetto di riflessione critica invece che un presupposto liberato dal contesto.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

nel mondo del lavoro,¹² la scomposizione che ha investito il processo produttivo, la segregazione spaziale nel paesaggio urbano, la minaccia avvertita dalla popolazione autoctona nei confronti della diversità o, più in generale, nei confronti del cambiamento in corso, i sovraccitati canali sono percepiti come insoddisfacenti, i gruppi tendono a differenziarsi lungo altre linee identitarie, fra cui quella dell'etnicità. Stando così le cose, il modello pluralista da noi considerato può rispondere meglio alle esigenze della complessità delle situazioni contemporanee.

Infine, vogliamo rilevare che il modello pluralista offre maggiori soddisfazioni espressive anche alla società d'accoglienza, disposta ad accettare manifestazioni di tipo artistico (danze, canti, ritmi, dipinti, oggetti), culinario o altro, definite sotto il comodo e ambivalente termine di "etnico"¹³. In realtà questo atteggiamento di accettazione va più in profondità di una semplice fruizione estetica o della collocazione in un'economia di mercato pronta a soddisfare tutti se si genera un utile; risponde, infatti, anche a quel desiderio, mai sopito, di esotico, è una *curiositas* che si illude di poter vivere dimensioni oltre alle porte di casa e che, se accentua una distanza o reifica una differenza, non lo fa sempre con il fine implic-

¹² Scrive, a questo proposito, il Mezzadra: "alla crisi del movimento operaio, che ha storicamente rappresentato un importante vettore di socializzazione conflittuale dei lavoratori stranieri nei paesi d'accoglienza, fa infatti riscontro una trasformazione della natura stessa del lavoro che ne mette in discussione la classica funzione novecentesca di canale privilegiato di accesso alla cittadinanza e ai diritti. Nel contesto dei potenti processi di atomizzazione, parcellizzazione e scomposizione che hanno investito negli ultimi anni il mondo della produzione, la posizione dei migranti è oltremodo contraddittoria: dalla piena valorizzazione economica della clandestinità [...] si passa alla diffusione di vere e proprie forme di cittadinanza privatistica, in cui il rapporto tra lavoratore e imprenditore ricomprende in sé e annulla ogni dimensione pubblica, all'interno di piccole imprese spesso a conduzione familiare, che si possono ad esempio osservare nei distretti industriali italiani, dal nord-est alle Marche" (2001). La privatizzazione del concetto di cittadinanza rilevata dal Mezzadra, ossia un diritto di cittadinanza a contrattazione privata, dipendente cioè dalla relazione fra il datore di lavoro e il migrante, risulta in contrasto con l'estensione del concetto di cittadinanza, espresso dal dibattito sul diritto di voto ai migranti, che costituisce una delle tematiche europee più interessanti.

¹³ Questo tipo di accettazione è spesso definita come multiculturalismo soft (vedi per esempio Martiniello, 2000: 62-65).

Donatella Schmidt

to di separare, dominare, relegare, ma per soddisfare un'esigenza dello spirito. È una curiosità che, sottolinea Marazzi, "si nutre dell'inedito, dell'ignoto, di quanto è diverso dall'esperienza più familiare ed è quindi sorprendente, diverso; provocando interrogativi, influenzando nuovi comportamenti e suscitando godimento per le scoperte" (2001: 5). Sulla scia dell'esotismo di Segalen (1978) e in parte di Affergan (1991), è l'esperienza di qualcosa di estraneo che ci attrae, è un incontro non mediato con l'alterità, è un canale attraverso cui dilatare i confini della cultura di appartenenza.

Se abbiamo dato spazio al modello pluralista di matrice britannica e a quelli che, a nostro parere, sono i pilastri su cui è improntato e cioè sul principio associazionistico e sull'equilibrio della tripla cittadinanza – politica, sociale e culturale – è perché costituisce una premessa alle considerazioni che seguono e contemporaneamente un punto di riferimento contro cui interpretarle. Innanzitutto ci spinge alla domanda: nell'Italia di oggi, nei confronti dello straniero immigrato, esiste un modello? Ovvero esiste un modo italiano di rapportarsi alla differenza su cui questo progetto Socrates si innesta? E ancora: progetti come questo riescono a innescare un processo virtuoso nella realtà locale in cui si trovano a operare e, in ultima analisi, aiutano a sviluppare un modello autoctono? Azzarderemo un'ipotesi: che la società italiana abbia delegato ai testi legislativi il compito di costruire la relazione con la differenza e che, nella pratica quotidiana, abbia agito di conseguenza. L'ipotesi non è peregrina, ma trova riscontri precisi. La cosiddetta legge Martelli (Legge 39/90), che vedeva gli stranieri immigrati ancora in un'ottica di emergenza, ha introdotto il termine extracomunitario per riferirsi allo straniero al di fuori dei confini della Comunità (oggi Unione) europea. Il termine, uscito dall'ambito giuridico-amministrativo, è stato adottato dai mass-media e dal cittadino prima per sottolineare una provenienza e poi (quasi subito, anche se è difficile cogliere il momento esatto in cui questo passaggio da termine a concetto è avvenuto) per sottolineare una distanza che era soprattutto di ordine materiale: l'extracomunitario era il povero, anzi colui che emigrava perché povero. L'immagine utilizzata aveva il potere di evocare immediatamente questa dimensione, lasciando poi a ciascuno decidere su quali basi impostare la relazione (pietismo, condiscendenza, fastidio,

Esiste un modello italiano verso la differenza?

sempre meno indifferenza); ma aveva anche il difetto di condizionare il rapporto con la differenza, spesso di inficiarlo.

La Legge sull'immigrazione del 1998¹⁴ correva su un doppio binario: da un lato era garantista, dall'altro separatista. Infatti, parte del testo si preoccupava di garantire agli stranieri immigrati con un lavoro dipendente parità di trattamento con i lavoratori italiani,¹⁵ un pari accesso ai servizi sanitari, la possibilità di ottenere la carta di soggiorno¹⁶ e, più in generale, riconosceva allo straniero regolarmente soggiornante in Italia gli stessi diritti civili attribuiti al cittadino italiano (articolo 2). Contemporaneamente, un'altra parte del testo tracciava un confine netto tra "stranieri regolarmente soggiornanti" e "stranieri comunque soggiornanti", (articolo 2) cioè tra regolari e irregolari o clandestini. I secondi, sottratti ai diritti civili, vale a dire alle garanzie giuridiche ordinarie, erano invece affidati alla discrezione degli organi di polizia che si sarebbero occupati di tutelare "i diritti fondamentali della persona umana". Non è nostra intenzione soffermarci sulla ricaduta pratica di questa distinzione giuridica per quanto riguarda, per esempio, il capitolo ~~delle espulsioni~~¹⁷, ma ci interessa invece sottolineare la ricaduta

¹⁴ Legge 40/98 *Discipline dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* c. d. Turco-Napolitano (successivamente assunta dal DL 286/98 chiamato Testo Unico).

¹⁵ In realtà la parità di trattamento lavorativo era garantita prima della Legge sull'Immigrazione del '98.

¹⁶ La carta di soggiorno intendeva liberare l'immigrato regolare da una periodica necessità di rinnovo del permesso di soggiorno, dal quale dipendeva la sua continuità lavorativa, e nel contempo alleggerire il lavoro delle Questure, organi preposti al rinnovo dei permessi. La Legge (art. 9) concedeva la carta di soggiorno agli immigrati regolarmente in Italia da almeno cinque anni, ma una Circolare, emessa successivamente dal ministro Bianco, aggiungeva ai cinque anni di permanenza regolare la clausola di cinque anni di lavoro consecutivo, clausola che vanificava la norma. Per questioni normative collegate alla Legge 40/98 vedi Martellone 2000.

¹⁷ Per una discussione in merito, in particolare per quanto concerne gli articoli dedicati alle espulsioni, vedi il testo di Dal Lago, *Non Persone*, in particolare le pp. 37-42. Va inoltre rilevato, come sottolinea lo stesso Dal Lago, che la legge italiana non era certo la sola ad attuare una discriminazione in tal senso: ne sono testimonianza, nel corso degli anni novanta, i provvedimenti da parte del governo francese nei confronti dei clandestini, i *sans papier*, (legge del 1998 sotto il governo di Jospin) e i provvedimenti del governo tedesco nei confronti dei migranti clandestini provenienti dall'est Europa. Il tutto va visto in un'ottica generalizzata di chiusura delle frontiere UE ai

Donatella Schmidt

invece sottolineare la ricaduta d'immagine che si è avuta partendo da questa differenziazione: non solo il clandestino viene criminalizzato, ma ogni migrante in quanto potenzialmente clandestino viene guardato con sospetto, ostilità, timore; in altre parole si assume una presunzione di colpevolezza finché non si ha la prova della sua innocenza. Si insinua dunque nella quotidianità l'equazione migrante-criminale o, come osserva Dal Lago "l'equiparazione del migrante al nemico" (1999: 45). Per ammissione dello stesso Ministro per la Solidarietà Sociale, che in quegli anni era stata co-promotrice del testo legge in questione¹⁸, l'accento della Legge '98 era ricaduto sul binario relativo all'esclusione dei migranti (perché clandestini e dunque privi del permesso di soggiorno o perché considerati socialmente pericolosi in base a comportamenti sospetti o perché denunciati per qualche reato¹⁹) e non su quello dell'inclusione dei

migranti e di pressione sui paesi meridionali della UE, tra i quali appunto l'Italia, per l'adozione di misure restrittive alle frontiere. Vedi anche Dal Lago 1998.

¹⁸ L'ammissione è stata ribadita dall'ex-Ministro alle Politiche Sociali, Livia Turco, anche nel corso di una giornata di studio promossa da FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione). Si è dunque chiesta la Turco: "quali sono stati i problemi che hanno reso molto faticosa la gestione della legge e che hanno consentito un risultato nell'applicazione della legge per quanto mi riguarda paradossale, e cioè che la legge che è stata definita come la legge delle sanatorie, la legge a maglie larghe, è stata invece la legge più severa nei confronti del contrasto dell'immigrazione clandestina e meno generosa dal punto di vista dei diritti degli immigrati rispetto a quello che la legge voleva essere? [...]. Il bilancio della gestione della legge, questo è inequivocabile, mette in risalto come la legge è stata applicata e ha ottenuto risultati significativi dal punto di vista del contrasto dell'immigrazione clandestina, ha ottenuto risultati meno significativi, almeno dal mio punto di vista, che l'ho voluta come legge dei diritti degli immigrati, proprio per quanto riguarda i diritti degli immigrati. Perché questo scarto?" (Vedi *La riforma Bossi-Fini: un confronto con il passato e l'Europa*, Milano, 17 dicembre 2002). Alla domanda possiamo parzialmente rispondere in questi termini: c'è stata una non concertazione sull'interpretazione della legge che, nella prassi, ha a volte vanificato lo spirito della legge. Chiaro l'esempio della carta di soggiorno riportato nella nota 14.

D'altro canto, dopo l'introduzione della Legge Bossi-Fini, per il conseguimento della carta di soggiorno potrebbe prospettarsi ancora un futuro difficile: infatti la trasformazione in atto verso un precariato lavorativo può non offrire sufficienti garanzie per una carta di soggiorno.

¹⁹ Scrive a proposito Dal Lago: "Questi soggetti [...] sono espellibili in quanto a essi si applica l'articolo 1 della legge 1423/1956 (*Misure di prevenzione nei confronti del-*

Esiste un modello italiano verso la differenza?

migranti, che pure era presente nel testo della Legge, - e che era inizialmente lo spirito che l'aveva animata - come lavoratori, genitori, consumatori e quant'altro. Questo accento viene prontamente recepito dal settore giornalistico, dagli opinionisti, dai mass-media in genere, viene puntualmente ripreso dalla classe politica e altrettanto puntualmente scaricato sul cittadino comune. Ora, se fosse esistita una politica nei riguardi della dif-

le persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità) che definisce chi debba essere considerato "socialmente pericoloso" [...]. Qui è importante notare che questa e altre norme (come gli articoli 203 e successivi del Codice penale) autorizzano misure di restrizione della libertà personale (e, nel caso degli stranieri, di detenzione preventiva nei campi in vista dell'espulsione) per soggetti contro i quali non esista denuncia e tantomeno condanna per qualche reato, ma "notizia" di pericolosità, in base a "elementi di fatto" relativi a "comportamenti", "condotta e tenore di vita" che facciano pensare ad "attività delittuose", che offendano "l'integrità morale dei minorenni" o la "tranquillità pubblica". Se applicate agli stranieri queste norme consentono di espellere, su proposta delle autorità di pubblica sicurezza, un ambulante abusivo che vende oggetti su una spiaggia, un immigrato ubriaco oppure un albanese che esibisce "per il suo tenore di vita" indizi di qualche "delittuosità". Queste norme che non sono più applicate agli italiani, fanno degli stranieri dei soggetti pericolosi in base a valutazioni del tutto arbitrarie e discrezionali" (1999: 40).

Potrebbe risultare interessante confrontare questa norma con l'andamento dell'atteggiamento degli italiani nei confronti dei migranti stranieri nel corso dell'ultima decade. A questo proposito vedi Melotti 1992; IRES Piemonte 1992, 1994 e 1995 e il sondaggio Demos-Eurisko per *La Repubblica*, 25 ottobre 2003. Inoltre è consultabile il sito www.immagineimmigratitalia.it. Per tutta la decade del novanta la rappresentazione sociale degli immigrati da parte del cittadino comune si orienta verso due visioni apparentemente polarizzate. La prima è a polarità negativa e si basa sul sentito dire e su continue notizie sensazionalistiche dei mass media riguardanti episodi di criminalità. La seconda, a polarità positiva, vede l'immigrato come funzionale: al lavoro e a una società con un numero di anziani sempre maggiore. In questa duplice rappresentazione sociale la figura dell'immigrato coincide con un bisogno economico o con un pericolo reale o potenziale. Ma, come sottolinea Jabbar (2002), le due visioni non sono necessariamente polarizzate almeno per due motivi: entrambe vedono l'immigrato come un estraneo sul piano sociale e dunque quasi assente in termini di visibilità pubblica ed entrambe si limitano alla situazione contingente che non vuole o non può avere una visione più ampia e dunque non questiona il modello prevalente di sviluppo. Come viene chiarito nelle pagine di questo mio lavoro, queste due visioni convergono in politiche di contenimento del rischio o in politiche di integrazione lavorativa. In entrambi i casi si tratta di politiche rassicurative nei confronti dell'opinione pubblica, ma non di politiche propositive, capaci cioè di immaginare la società di domani.

Donatella Schmidt

ferenza non confinata al dibattito giuridico, e dunque situata aldilà delle contingenze che l'animavano, e fossero stati attivati spazi istituzionali dove questa trovasse voce, sarebbe stato forse possibile che l'accento ricadesse anche sull'altro binario, quello relativo all'inclusione dei migranti, venendo a bilanciare un'immagine pubblica che recepiva una visione unidimensionale della differenza.

Nonostante l'immagine negativa che rimbalzava dai media alla gente e dalla gente alla classe politica, del lavoro dei migranti c'era bisogno: anche in questa luce va visto il progressivo aumento dei visti di ingresso dal 1998 al 2001, ossia degli anni che si succedono alla Legge '98,²⁰ ed è proprio quest'aumento del flusso che irrigidisce le posizioni del nuovo governo di centro-destra, subentrato al governo di centro-sinistra fautore della Legge '98. Così, ancora prima di aver dato la possibilità alla legge del '98 di esprimersi nella sua interezza²¹, prende corpo un nuovo disegno legge, che diventerà la Legge 189/2002 così detta Bossi-Fini²², nel quale viene proposta un'altra immagine unidimensionale del migrante: quella del lavoratore temporaneo. Una lettura del testo (ovvero delle aggiunte e correzioni apportate al testo del '98) palesa l'intenzione di includere il migrante (anche se provvisoriamente) nel mondo del lavoro, ma di escluderlo, o perlomeno di non preoccuparsi di integrarlo – e infatti la parola integrazione o suoi sinonimi non appaiono nel testo - nella società nel suo insieme. E questo perché il migrante ha la sua ragion d'essere nel paese ospite solo in qualità di lavoratore e se questa condizione viene meno, decade automaticamente il suo diritto alla permanenza. Il diritto verrà allora, in teoria, concesso a un altro lavoratore capace di procurarsi il posto²³.

²⁰ Per l'esattezza: 58.000 visti d'ingresso nel 1998 e altrettanti nel 1999; 63.000 nel 2000 e 83.000 nel 2001. A questi vanno aggiunti i visti di ricongiungimento familiare nell'ordine di circa 55.000 per anno.

²¹ L'implementazione di alcune parti della Legge 40/98 è avvenuta il 31 agosto '99 ossia un anno e mezzo dopo la sua uscita (6 marzo '98).

²² Per comprendere il contesto politico che ha portato all'approvazione della Bossi-Fini vedi, per esempio, il testo curato da Sciortino e Colombo.

²³ L'intenzione è evidente nella sostituzione del permesso di soggiorno con il contratto di soggiorno, il che equivale a legare il permesso di soggiornare a un contratto di lavoro. Inoltre la durata del permesso per lavoro subordinato a tempo indeterminato è limitato a due anni (a un anno per il tempo determinato) e scompaiono altre forme di

Esiste un modello italiano verso la differenza?

Il modello proposto dal nuovo testo del 2002 è stato accostato al modello del *Gastarbeiter*, il lavoratore ospite della Germania postbellica che Colombo definisce il modello “dell’istituzionalizzazione della precarietà”. Innegabilmente fra i due modelli vi sono delle corrispondenze ideali in quanto entrambi propongono e pretendono di ridurre l’uomo al lavoratore. Tuttavia le differenze fra i due modelli sono altrettanto eclatanti: il *Gastarbeiter* va situato in un processo industriale in espansione, che trova il suo equivalente francese, per esempio, nel metalmeccanico della Renault; va situato in uno stato-nazione che è in grado di bilanciare le sue spinte separatiste (come nel caso della Germania) o assimilatorie (come la Francia) con ammortizzatori sociali chiari; infine, in uno stato-nazione che ha instaurato rapporti bilaterali costanti con i paesi “fornitori di manodopera”²⁴. Senza contare che oggi il modello del *Gastarbeiter* è superato, o perlomeno in fase di superamento, con la Legge sulla cittadinanza del 2000 che introduce, in un cambio epocale di prospettiva, altre forme di inclusione nella società tedesca oltre a quelle basate sullo *ius sanguinis*, ossia il diritto di appartenenza che viene da una discendenza di sangue.²⁵

accesso legale al paese, come per esempio il visto per ricerca di lavoro e la figura dello sponsor (vedi art. 5).

²⁴ Di particolare interesse l’accordo del governo tedesco con il governo turco: a quest’ultimo stava bene la limitata ingerenza della Germania sul piano politico e culturale nei confronti dei suoi cittadini all’estero in modo da continuare ad esercitare su questi un’influenza sul piano religioso ed elettorale. Consulta il testo di Valérie Amiraux 2001.

²⁵ Dal 1 gennaio 2000 i bambini nati in Germania da entrambi i genitori stranieri acquisiscono automaticamente la cittadinanza tedesca se almeno uno dei genitori risiede legalmente nel paese da otto anni e possiede un permesso di soggiorno a durata illimitata o ne ha posseduto uno a durata illimitata da tre anni. I bambini che hanno acquisito la cittadinanza tedesca sulla base del principio dello *ius soli* saranno tenuti a scegliere fra la cittadinanza tedesca e quella dei loro genitori al compimento del diciottesimo anno di età. Se opteranno per quella tedesca dovranno rinunciare a quella straniera. L’introduzione dello *ius soli* in Germania ha messo fine a un’epoca in cui generazioni di persone erano trattate come straniere per quanto riguarda il loro status legale anche se costituivano da tempo parte integrante della società tedesca. Qualche dato può risultare indicativo: a fine 2000 il numero di persone con cittadinanza straniera era di 7.3 milioni il 64% dei quali risiedevano in Germania da più di 8 anni, il 48% più di 10 anni e il 32 % più di 20 anni. Oltre i due terzi di bambini e di giovani stranieri erano nati in Germania (vedi Independent Commission on Migration to Ger-

Donatella Schmidt

La Legge Bossi-Fini²⁶ invece appare più l'espressione del modello economico del Nordest, caratterizzato dalla piccola impresa ancora in fase d'espansione,²⁷ che rappresentativa di un quadro nazionale; inoltre non è

many, *Structuring Immigration-Fostering Integration*, luglio 2001). Per un quadro dettagliato della situazione contemporanea vedi "La normativa della Germania verso gli immigrati cittadini di paesi terzi non appartenenti alla UE" in Progetto Equal e Regione Piemonte, 2004.

²⁶ Per una valutazione ad ampie volute della Legge Bossi-Fini a oltre un anno dalla sua applicazione e per quanto riguarda il panorama veneto vedi la rivista *Cittadini* (settembre 2003 n. 36). In particolare sul tema delle sanzioni vedi il contributo di Marco Paggi, avvocato, che lamenta un eccessivo investimento della spesa pubblica in politiche di esclusione anziché di integrazione; sul lavoro vedi il contributo di Francesco Borga, direttore della Federazione regionale degli industriali del Veneto, che vede la legge come insufficiente per quanto riguarda le quote d'ingresso ed eccessivamente burocratica, anche se le assunzioni procedono. Stefano Cecconi, segretario regionale della CGIL, sostiene che non vi è contraddizione fra l'alta richiesta di immigrati da parte delle imprese e le politiche restrittive messe in atto dalla Legge in quanto norme più rigide servono per utilizzare i migranti come manodopera a basso costo più flessibile e più ricattabile. Camis Dagui, presidente del CISM Veneto, sostiene che la Legge sembra rifiutare l'idea stessa di immigrazione volendo mettere un muro fra immigrati e autoctoni, quasi rassicurando questi ultimi che gli immigrati sono sotto stretto controllo e soggiornanti solo per il periodo per il quale il loro lavoro sarà ritenuto utile. Sul fabbisogno del sistema economico veneto vedi anche Pedron (2002). Più in generale, la Zanfrini nota l'ipocrisia di fondo di un assetto normativo, certo non limitato alla Bossi-Fini, che "preferisce circoscrivere la possibilità d'ingresso per motivi di lavoro a categorie molto limitate, salvo poi utilizzare altri canali -dal ricongiungimento familiare al rifugio politico, alla stessa immigrazione clandestina- per garantire l'approvvigionamento di manodopera a buon mercato a fronte di un fabbisogno che si riproduce costantemente e che l'offerta locale non è quasi mai disponibile a soddisfare" (2003: 233). Per quanto riguarda settori specifici vedi l'approfondimento proposto da Santone sull'integrazione dei minori stranieri (2002). A livello pratico, possiamo aggiungere che a Roma, a un anno circa dalla sanatoria, sono 100.000 i permessi di soggiorno in attesa di rinnovo, il che significa un immigrato regolare su tre. Se è vero quanto dice la Legge e cioè che il permesso di soggiorno ottenuto dopo la sanatoria deve rispettare lo spirito in base al quale è stato concesso, questo si traduce in pratica nell'impossibilità di cambiare il lavoro di tipo subordinato in lavoro autonomo o per motivi di famiglia.

²⁷ Perlomeno lo era al momento dell'approvazione della Legge.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

accompagnata da politiche nel settore sociale capaci di giustificarla e darle spessore.²⁸

Sempre rimanendo in ambito legislativo, la Zincone e Di Gregorio (2002) ampliano questa visione sintetica dei vari testi legislativi da noi tradotta in immagini e sostengono che, indipendentemente dalla maggioranza al governo e dalla sua particolare posizione nei confronti dei migranti, ogni testo legislativo su tematiche migratorie (con relative implementazioni) si dibatte tra quattro posizioni ben delineate: solidaria, funzionalista, legalitaria e identitaria. La prima intende ampliare i diritti dei migranti e proteggere le fasce più deboli (indocumentati, minori, vittime di tratta); la seconda ha il fine di regolare il flusso dei migranti solo in base all'offerta di lavoro; la terza vuole soprattutto respingere i migranti il-

²⁸ Può essere interessante una comparazione con la legislazione spagnola- e tanto più in quanto questo progetto Socrates ha come partner la Spagna- in particolare per quanto riguarda i capitoli relativi ai percorsi che spingono gli stranieri a entrare e permanere nel Paese in una situazione di regolarità. L'anno 2000 potrebbe essere definito, per la Spagna, come l'anno delle politiche migratorie: infatti due leggi si sono succedute a distanza di pochi mesi l'una dall'altra: la Legge 4/2000 e la legge di riforma 8/2000 che ha modificato in alcuni punti il testo precedente. La Legge 4/2000 è stato il primo testo normativo attinente agli stranieri residenti (in quanto la Legge 7/1985 era volta a riconoscere uno status privilegiato ai cittadini latino-americani) e presentava un taglio decisamente innovativo nel contesto europeo: garantiva allo straniero, capace di dimostrare la sua permanenza in Spagna da almeno cinque anni, la possibilità di regolarizzare la propria situazione e dava la possibilità di convertire il permesso di turismo in permesso di soggiorno nel caso che lo straniero fosse nel frattempo riuscito a trovare un'occupazione. La Legge 8/2000, al contrario, voluta dal primo ministro Aznar in linea con il rigore degli accordi di Schengen, si caratterizza per elementi fortemente reazionari e limitanti nei confronti delle libertà degli stranieri in posizione di irregolarità. (Vedi la *Ley organica 4/2000 de 11 de enero sobre derechos y libertades de extranjeros en Espana y su integración social, en su redacción dada por la Ley organica 8/2000 de 22 de diciembre*, il commento nell'articolo di Perotti "Politica migratoria española en el marco europeo" (2001) e l'analisi di Garofalo *La Ley Orgánica 4/2000, de Extranjería* (2003). Segnaliamo inoltre che il 22 dicembre 2003 è entrata in vigore la Ley Orgánica 14/2003 di riforma alla Legge 4/2000 modificata dalla Legge 8/2000.

Va sempre tenuto presente che ogni maggioranza al governo in ogni paese dell'Unione Europea, al momento di legiferare, deve tener conto degli accordi di Schengen basati sui flussi. A questo proposito vedi, per esempio, Sciortino 1999 e 2000.

Donatella Schmidt

legali e reprimere il crimine; infine l'ultima guarda favorevolmente l'entrata di migranti che presentino delle somiglianze con la società d'accoglienza o perché figli o nipoti di oriundi italiani, come nel caso dell'Argentina, o perché dello stesso credo religioso. Ciascuna delle quattro posizioni presenta limiti evidenti: la posizione identitaria presuppone un'inclusione basata su tratti considerati oggettivi; la legalitaria equipara il migrante divenuto irregolare a un criminale; la funzionalista alimenta una percezione di insicurezza da parte dei migranti; infine la solidaria può causare una reazione di rifiuto da parte della società d'accoglienza. Ciascuna di tali posizioni è, secondo l'interpretazione della Zincone e di Di Gregorio, portata avanti da una coalizione di attori sociali, che vanno di volta in volta identificati,²⁹ i quali esercitano pressioni politiche perché i testi legislativi adottino una posizione piuttosto che un'altra, mitighino la posizione presa o la correggano. Così, per chiarire, al momento dell'approvazione della Legge 40/98, la situazione, rispetto alle quattro posizioni citate, si presentava in questi termini: da un lato stavano la coalizione solidaria, espressione di associazioni cattoliche e laiche e la posizione funzionalista appoggiata dal mondo degli affari; dall'altro la posizione legalitaria, appoggiata dai partiti di destra e a sua volta influenzata dall'opinione pubblica e i gruppi che rappresentavano la posizione identitaria, fra i quali soprattutto la Lega Nord, che dichiaravano di salvaguardare identità regionali minacciate dai migranti.³⁰ Nell'elaborazione della Legge 40, il governo di centro-sinistra è stato inizialmente influenzato dalla coalizione solidaria; ha poi adottato disposizioni di tipo legalitario per le pressioni esercitate dal trattato di Schengen e da posizioni politiche e dell'elettorato che premevano per la sicurezza; infine ha agito come mediatore tra le differenti posizioni includendo anche quella funzionalista che chiedeva un'apertura dei flussi di migranti legali e quella identitaria

²⁹ Per dare un'idea che cosa debba intendersi per *advocacy coalition* gli autori portano l'esempio della casuale convergenza di interessi nel chiedere un aumento delle quote relative ai flussi di migranti fra le imprese bisognose di manodopera e le associazioni cattoliche. Per un approfondimento del *policy making* vedi Sabatier 1993 e 1999.

³⁰ È il caso di ricordare che per quanto riguarda il Veneto, la regione che a noi interessa, la problematica dell'identità veneta è particolarmente sentita: esiste un assessorato all'identità veneta e leggi regionali che facilitano i rientri in Italia dei veneti e dei discendenti dei veneti. Su questioni di identità regionale vedi Marangon 2003.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

che, al contrario, voleva il blocco dei flussi non opponendosi a un trattamento preferenziale per i migranti discendenti di italiani.³¹

Allo stesso modo, le posizioni legalitaria (con pesanti multe per datori di lavoro con lavoratori non in regola, un rafforzamento delle misure di espulsione e di controllo alle frontiere), funzionalista (il permesso di soggiornare in Italia vincolato all'esistenza di un contratto di lavoro) e identitaria (con l'ideale di un lavoratore immigrato temporaneo, dunque non capace di modificare le identità locali) hanno animato le modifiche e aggiunte che hanno dato luogo all'attuale Legge 189/02 del governo Berlusconi di centro-destra. Tuttavia la posizione funzionalista si è successivamente ampliata e unita agli interessi della posizione solidaria ottenendo la regolarizzazione di lavoratrici e lavoratori già nel paese; e infine misure nettamente solidarie sono state riammesse nel nuovo testo Legge (vedi gli articoli 18, 32)³². Per la Legge attualmente in vigore dunque è esclusivamente sul piano del lavoro che si giocano le due variabili di inclusione ed esclusione dei migranti.

Ritorniamo all'ipotesi di partenza, secondo la quale la società italiana ha delegato ai testi legislativi il compito di costruire il rapporto con la differenza. Naturalmente prendiamo atto che ogni testo legislativo è frutto di un processo politico scomponibile in varie fasi: una fase di spinta che parte da carenze della legislazione precedente e che viene alimentata da attori della società civile (associazioni, sindacati, coalizioni, pressioni dall'Unione Europea); una fase di formulazione; una fase di approvazione e infine una fase di implementazione. Dunque, soprattutto nella prima fase il testo è permeabile agli *inputs* ricevuti e addirittura può essere considerato espressione di un comune sentire con il quale viene a identificarsi parte dell'elettorato. Riteniamo tuttavia che, una volta approvato, una sola

³¹ A questo proposito vedi la tesi sullo scontro di civiltà portata avanti da Sartori (2000) che riprende la più nota argomentazione del politologo Huntington (1996) secondo cui le distinzioni più rilevanti fra i popoli, dopo la caduta del muro di Berlino, non sono ideologiche, bensì culturali. Nello scenario dipinto da Huntington è previsto uno scontro tra l'Occidente e l'Islam.

³² Vedi il commento del già citato lavoro della Zincone e Di Gregorio (2002), molto interessante per la ricostruzione del processo politico di elaborazione dei testi legge sull'immigrazione.

Donatella Schmidt

chiave di lettura del testo legge venga trasmessa al pubblico, riducendo e semplificando lo spirito che l'ha animato in un'immagine dominante che l'accompagnerà durante il suo periodo di validità. In questo modo il testo cristallizzerà un'immagine senza essere riuscito a suggerire nuovi respiri. Accettando questa immagine calata dall'alto, l'Italia ammette di non avere una cultura della differenza e di accettare di impigliarsi in quel gioco ambiguo dove il livello legislativo si nutre di luoghi comuni per poi riammetterli, cristallizzati, nella quotidianità. In secondo luogo, il rapporto con la differenza non può essere ridotto all'ambito giuridico, schiacciato in una sola dimensione. È invece necessario avere una visione sulla società di domani e decidere verso quale modello multiculturale orientarsi: verso il modello dell'esclusione nella sua versione isolazionista che emargina le culture altre dal proprio sistema di relazioni in quanto le ritiene fonte di allarme e incertezza o nella sua versione differenzialista che sostiene di voler mantenere e proteggere le differenze, ma in realtà vuole compartimenti dove non ci si possa muovere liberamente.³³ Oppure verso un modello che propone l'incontro fra identità diverse alla ricerca di un denominatore comune che permetta la comunicazione.³⁴ La distinzione fra queste visioni è sostanziale perché l'ultima implica lealtà che accomunano. La sfida dunque, nella realtà contemporanea, per autoctoni e nuovi venuti, è la ricerca e l'individuazione di queste lealtà comuni.

Una delle due variabili sulle quali si è incentrato il progetto Socrates è stata il lavoro; quale dunque il quadro che si è presentato nella Regione Veneto, di cui Padova fa parte, al momento del progetto Socrates?

³³ Mi pare opportuno un richiamo a Verena Stolcke (1995) che chiama questo modello fondamentalismo culturale in quanto presenta delle caratteristiche precise: le culture, di cui gli esseri umani sono portatori, sono distinte; i rapporti fra culture differenti sono conflittuali; la natura umana è di per sé sospettosa della differenza. Questo modello che la Stolcke, sulla linea di Martiniello (1995 [1993]), identifica e critica sostiene un relativismo culturale estremo come base della teoria dell'esclusione.

³⁴ Viene in mente Latouche (1992) che vede nella comunicazione la costruzione di uno spazio comune possibile. Ma se è ovvio che tale possibilità comunicativa ci viene data in quanto specie, è altrettanto ovvio che sta a noi decidere i contenuti e dunque attivare o meno tale possibilità. Secondo Latouche perché il confronto comunicativo avvenga è necessario fare delle concessioni da entrambe le parti, in altre parole riempire di contenuti il desiderio comunicativo.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

Gli spazi aperti al lavoro migrante appaiono prevalentemente due: la fabbrica per gli uomini³⁵, i servizi alle persone, vale a dire il servizio domestico e di assistenza agli anziani, per le donne³⁶. Il fenomeno del servi-

³⁵ Con questo termine intendiamo la fabbrica nelle sue dimensioni medio-piccole e includiamo l'attività nel settore metalmeccanico (saldatori e tornitori), nel settore estrattivo (cave), l'impiego nelle concerie, nelle aziende manifatturiere (moda e legno), nel settore agroalimentare e l'impiego in piccole imprese di carattere artigianale.

³⁶ Questa è una semplificazione di carattere quantitativo e come tale presenta dei limiti: di fatto ci sono uomini impiegati anche nel settore alberghiero, nel commercio e nei servizi alle imprese (quasi un quarto del totale), e in misura minore nei settori delle costruzioni e nel settore agricolo; ci sono donne che lavorano in fabbrica (nel padovano in pollerie, in industrie manifatturiere e addirittura nel settore metalmeccanico). Per quanto riguarda una visione complessiva dell'occupazione nel Veneto vedi Anastasia (1998), Anastasia e Bragato (1998), *Lavoratori extracomunitari nel Veneto* (2001) curato da Veneto Lavoro Osservatorio e Ricerche e *Il mercato del lavoro nel Veneto* (2001) curato dalla Regione Veneto e Baronio e Carbone (2002). Possiamo inoltre fornire i dati della ricerca curata da Anastasia e altri (2001): a fine 2000 la stima di forza lavoro non UE era di 95.000 unità, di cui 80.000 occupati e 15.000 iscritti al collocamento. L'ammontare di forze di lavoro non UE utilizzate nel corso dello stesso 2000 è stimato in 112.000 unità, di cui 104.000 occupati per periodi più o meno lunghi e 8000 iscritti al collocamento che non hanno mai lavorato. Dal 1994 al 2000 gli ingaggi dei lavoratori immigrati si sono moltiplicati per sette e nel 2000 hanno costituito il 13% dei neoassunti (con una cifra pari al 30% nei comuni di Arzignano e Bovolone e di oltre il 20% per Castelfranco, Montebelluna, Oderzo, Pieve di Soligo, Lonigo, Schio, Thiene e la città di Vicenza). Nel corso del 2001 le assunzioni non UE hanno superato le 70.000 unità con un'incidenza delle assunzioni totali pari al 14,5%. Questo dato è inferiore solo ai dati delle regioni Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia, a riprova che le tre regioni che costituiscono il Nordest sono al vertice della graduatoria nazionale. Mediamente il tasso di occupazione di immigrati non UE è pari al 49%, dunque perfino superiore a quello della popolazione locale. C'è però una pronunciata differenziazione territoriale: si va infatti da tassi di occupazione dell'80% nella cosiddetta area Pedemontana (Arzignano, Conegliano, Cittadella) a quote sul 30% nella bassa veneta. Pure accentuata è la differenziazione del tasso di occupazione per paese di provenienza: dal 99% del Bangladesh ad oltre il 60% per Senegal, India e Polonia (che, va comunque rilevato, non sono paesi di provenienza maggioritari nel Veneto), al 40% per Somalia, Filippine e Sri Lanka. Infine, va rilevato ancora il legame fra demografia ed economia: le presenze di immigrati sono concentrate infatti nei principali distretti produttivi e in città come Vicenza, Verona e Treviso. Per avere un'idea, nel 2001 le richieste di assunzioni di cittadini non UE presentate alle Direzioni provinciali del Lavoro sono state 22.000; fra queste sono state 15.000 le domande delle imprese a tempo indeterminato, ma sono state rilasciate au-

Donatella Schmidt

zio alle persone, che fino dall'inizio degli anni novanta era diffuso nei grossi centri quali Roma e Milano, ha cominciato a diffondersi capillarmente sul territorio italiano e a presentare delle caratteristiche peculiari: innanzi tutto la provenienza prevalente delle donne migranti specifica per ogni città (a Roma, per esempio, le capoverdiane e le filippine; a Milano le peruviane; a Genova e a Bergamo le ecuatoriane; a Padova le filippine, poi le croate e, oggi con sempre maggior frequenza le moldave). Questa diffusione crescente della collaboratrice domestica ha avuto ricadute importanti: se la "donna di servizio", anche a ore, era fino a poco tempo fa una categoria in via d'estinzione e in ogni modo appannaggio di poche persone, oggi un numero crescente di famiglie, essendoci la domanda, ne richiede il servizio (nelle varie formule a tempo pieno, parziale o a ore).³⁷ Altrettanto importante la ricaduta nel settore dell'assistenza: dal momento che il numero delle persone anziane, spesso non autosufficienti, è in aumento e spesso non trova corrispondenza con quanto offerto dal servizio pubblico è prevedibile che il bisogno rimanga costante negli anni a venire.³⁸ In entrambi i casi è stata comunque l'offerta a determinare la do-

torizzazioni solo per 3000 assunzioni. Per il 2002, sempre nel Veneto, il fabbisogno da parte delle imprese è stato calcolato in 17.000 lavoratori a tempo indeterminato e 7.000 stagionali.

Gallo (1999) sottolinea l'importanza che il fenomeno migratorio ha avuto e continua ad avere nello sviluppo economico della regione Veneto, garantendo la disponibilità di manodopera aggiuntiva ad un'economia in crescita che rende possibile un processo di sostituzione della manodopera locale, specialmente nei lavori meno qualificati (vedi Anastasia e Bragato 1998). Rotondi si spinge oltre e afferma di quanto sia necessaria: "un'onesta riflessione che tenga conto delle responsabilità di quelle imprese che operano ben oltre i limiti del legale ricorrendo al sommerso e per restare competitive in un mercato sempre più aggressivo gli è giocoforza utilizzare manodopera irregolare, per nulla sindacalizzata e quindi ricattabile, licenziabile e soprattutto a basso costo" (2002: 387). Di Rotondi vedi anche l'articolo del 1999.

³⁷ Fra le ragioni del successo incontrato dall'offerta del lavoro domestico in Italia possiamo annoverare: la presenza di un'economia informale (vedi Portes 1995 e 2000), un'insufficienza di servizi di supporto alla famiglia, uno stipendio alto, corrisposto alle collaboratrici domestiche, rispetto ad altri paesi. Inoltre è stato notato come la donna italiana sia particolarmente meticolosa nella cura dello spazio domestico e di come non trovi nel marito un alleato in tale cura.

³⁸ Una ricaduta immediata ha interessato le case di ricovero per anziani di Padova: nel corso del 2001 non c'era più lista di attesa per accedervi, il che significa che un nume-

Esiste un modello italiano verso la differenza?

manda e non viceversa. Una seconda considerazione riguarda lo stato giuridico delle donne in questione che è spesso di irregolarità, cioè visto di ingresso e permesso di soggiorno scaduti. Il fenomeno, ampiamente noto, ha finito per caratterizzare la Legge Bossi-Fini (189/02) che ha concesso a domestiche e “badanti”, termine con il quale sono state denominate le donne impegnate nell’assistenza agli anziani, la possibilità di regolarizzare la propria posizione. A noi interessa rilevare che la sanatoria prevista per queste categorie, colf e badanti, ha dato vita a uno scontro politico che intendeva ottenere, e di fatto ha ottenuto, un’estensione della sanatoria anche agli stranieri irregolari impiegati nelle aziende; è dunque stato per merito delle donne, e di un servizio del quale l’attuale governo ha ritenuto di non poter fare a meno, che si è evitato a una discriminazione di genere nei confronti dei maschi³⁹. Nello stesso modo, è sempre attraverso un set-

ro crescente di famiglie sta optando per l’assistenza domiciliare. Secondo una ricerca di Castegnaro (2002), svolta per la Fondazione Zancan, il risparmio di fondi pubblici della Regione, ottenuto grazie all’impiego delle badanti da parte delle famiglie, è stato pari nel 2001 a 350 miliardi di lire. Per un calcolo delle persone assistite dalle aiutanti domiciliari, il cui numero è stimato in Veneto in 15. 000 unità, si veda il primo rapporto sulle povertà delle Caritas del Triveneto (2001) consultabile su www.chiesa.cattolica.it/osret. Della Caritas vedi anche *Immigrazione Dossier Statistico 2002 e Immigrazione Dossier statistico 2003*.

Dobbiamo segnalare che tale orientamento delle famiglie ha trovato l’attenzione del settore socio-sanitario che, nell’ambito del “Progetto Immigrazione” della Regione Veneto, ha istituito corsi di formazione per 400 badanti nei vari distretti sanitari, a partire dal primo corso tenuto nel distretto di Este-Montagnana (2002). Il passo successivo del “Progetto Immigrazione” è l’organizzazione di corsi per formatori che avranno il compito di aggiornare il personale formato; infine si prevede l’istituzione di uno sportello con lo scopo specifico di tenere un registro professionale, di far incontrare domanda e offerta assistenziale e di monitorare la situazione delle famiglie. Va aggiunto che il “Progetto Immigrazione” si rivolge anche ad altri ambiti: una qualificazione dell’assistenza sanitaria a utenti immigrati; un monitoraggio dell’infanzia straniera; un programma legato alla cosiddetta circoncisione femminile; la formazione di “operatori di treno”, figure che dovrebbero affiancare gli operatori di strada nell’avvicinamento e nell’appoggio socio-sanitario alle prostitute.

Sulle badanti, per quanto riguarda il Veneto, segnaliamo le ricerche di Anci Veneto (2003) e del Comune di Venezia (2001) e, a livello più generale Arru (1996) e Ranci (2001).

³⁹ Va segnalato che la sanatoria non era prevista nella Bossi-Fini, ma è avvenuta in un momento successivo all’uscita della Legge. Le richieste di regolarizzazione sono state

Donatella Schmidt

tore di lavoro a prevalenza femminile, quello infermieristico, che viene contemplata una professionalizzazione del lavoro migrante: per anni una carenza di personale in questo settore era accompagnata dalla presenza sul territorio di personale straniero, con qualifica ottenuta nel paese di provenienza, che non trovava il modo di essere presa in considerazione. Oggi la Regione Veneto è stata incaricata dal Ministero della Sanità di seguire l'iter per il riconoscimento dei titoli degli infermieri qualificati all'estero (paesi fuori dalla UE) mentre gli infermieri professionisti da assumere presso strutture sanitarie pubbliche e private entrano a far parte delle categorie speciali al di fuori dal sistema delle quote, vale a dire sottratte alla regolamentazione sui flussi migratori e senza limitazione numerica.⁴⁰

Infine, l'alta concentrazione di imprese di piccole dimensioni che caratterizzano il modello economico del Nord-est sembra aver contagiato

numericamente significative per la provincia di Padova: i dati danno 13.364 richieste includendo quelle per colf e badanti e per lavoro subordinato (su un totale, per il Veneto, di 61.418 richieste e più precisamente 24.959 per lavoro domestico e 36.459 per lavoro subordinato). Va detto che alle 61.418 domande va sottratto un 15% costituito dalle domande presentate più di una volta e che riguardano la stessa persona. La stima è dunque di 52.205 unità. A titolo indicativo ricordiamo che a Roma le richieste di regolarizzazione sono state nell'ordine di 100.000. A ottobre 2003, vale a dire un anno dopo la sanatoria ancora non è conclusa, risultano circa 450.000 i permessi di soggiorno accordati a livello nazionale su un totale di 702.000 domande di regolarizzazione presentate (361.000 per lavoro domestico e di cura alle persone e 341.000 per lavoro in aziende). Possiamo anche ricordare che in Italia, a ottobre 2003, gli immigrati in possesso del permesso di soggiorno erano 1.363.000 mentre secondo le stime della Caritas gli immigrati presenti in Italia, fra regolari e irregolari, erano 2.400.000. Le comunità più numerose risultavano nell'ordine: marocchina (250.000), albanese (138.000), filippina (114.000), rumena (80.000) e cinese (62.000).

Per un confronto in ambito europeo sul tema della regolarizzazione vedi l'articolo di Di Francesco "Le procedure di regolarizzazione nei Paesi europei ed in particolare in quelli di recente immigrazione".

⁴⁰ L'iter burocratico per il riconoscimento del titolo conseguito all'estero prevede l'equipollenza dei titoli, la necessità di corsi di qualificazione, corsi di lingua italiana. L'esercizio della professione è poi subordinato all'iscrizione al Collegio Infermieri. Per chi non si vede riconosciuto il titolo di studio è prevista la possibilità di ottenere la qualifica di operatore socio-sanitario. A titolo informativo nel Veneto esistono 31.000 infermieri dei quali 5.000 impiegati nel settore privato e 26.000 nelle aziende ospedaliere pubbliche.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

anche gli immigrati, uomini e donne, che non appena possono si mettono in proprio: sono quasi 9000 infatti nel Veneto gli stranieri non UE titolari di aziende nei settori delle costruzioni, tessile, manifatturiero, della ristorazione, del commercio all'ingrosso e al dettaglio e dei trasporti. Sarà da verificare se questa vivace iniziativa imprenditoriale straniera reggerà o meno, nel corso del tempo, al peso imposto dalla burocrazia e dal fisco e se, come si chiede Sergio Frigo, il direttore della rivista *Cittadini*, questi nuovi imprenditori apporteranno modifiche al modello dell'imprenditore veneto che ha fortemente penalizzato famiglia e relazioni sociali per dedicarsi al lavoro.⁴¹

Quali i cambiamenti più significativi che le donne immigrate subiscono o auspicano? Per tentare delle generalizzazioni ci vengono in aiuto studi per comunità o per paese di provenienza che hanno come scenario il Veneto e, comparativamente, altre regioni italiane. Per le donne del Marocco venute a seguito del marito o ricongiunte l'immigrazione sembra l'occasione per maturare un progetto migratorio anche di carattere personale che, non appena possibile, lascia affiorare desideri diversi: il desiderio di lavorare, un'opportunità di uscire dal controllo della famiglia del marito, la possibilità di una maggiore condivisione di responsabilità nei riguardi dell'educazione dei figli (Schmidt di Friedberg e Saint Blancat 1998; Saint-Blancat, 1999 e 2000). Il ruolo di madre rimane preminente per cui l'attività lavorativa remunerata, anche se apprezzata, non si colloca sullo stesso piano della cura dei figli. Si pone tuttavia il problema di una mediazione fra un modello tradizionale con aspettative sociali, che prevedono una divisione dei ruoli, con esigenze familiari, particolarmente sentite nel paese ospite, e aspettative personali delle quali è caricata l'esperienza migratoria.⁴² Secondo la Saint-Blancat, rivolgendo

⁴¹ Secondo i dati forniti dalle Camere di Commercio, a dicembre 2002, nel Veneto erano presenti 8751 imprese gestite da stranieri che non provenivano dai paesi UE, dagli Stati Uniti, dalla Svizzera o da altri paesi OCSE. Di queste 1409 erano localizzate nella Provincia di Padova, 2194 a Verona, 1840 a Treviso, 1607 a Vicenza e 1095 a Venezia. Sono i marocchini i titolari più numerosi, seguiti da cinesi e jugoslavi.

⁴² Una ricerca condotta da Elisabetta Zontini nella città di Bologna sottolinea questo aspetto emancipatorio con il quale viene vissuta la migrazione dalle donne del Marocco: "Il loro scopo è studiare, essere capaci di lavorare, godere di maggiore libertà, eludere il controllo sociale, iniziare una nuova vita e così via. Per rendere tali obiettivi

Donatella Schmidt

l'attenzione lavorativa a settori quali la scuola, la sanità e il sociale avviene, attraverso la mediazione dei figli, un'accettazione del tipo di lavoro e del ruolo della donna da parte della collettività di appartenenza in quanto il loro coinvolgimento in questi ambiti coincide con le loro funzioni sociali; da parte della donna invece avviene una rielaborazione fra modelli di partenza e modelli della società ospitante e dunque la possibilità di far affiorare "la dialettica fondamentale tra adesione normativa e domanda di soggettività" (2000: 200)⁴³. La Busato (2001) rileva la multiformità dei progetti migratori che caratterizzano la recente migrazione femminile dal Marocco e i diversi profili di donne che la compongono soffermandosi in particolare sulle "emigrate da sole" (quindi non per ricongiungimento familiare) per le quali l'ambito di lavoro risulta centrale e valorizzato per la sua dimensione di apertura verso l'esterno (sia questo un lavoro di operaia, infermiera, addetta alla ristorazione o alla cura degli anziani). Il modello economico del Veneto con il policentrismo delle opportunità lavorative e il conseguente insediamento disperso e decentrato dei nuclei familiari favorisce il soddisfacimento di queste diverse esigenze perchè il controllo comunitario è meno vigile e il modello autoritario del marito lascia spazio a maggiore corresponsabilità.⁴⁴ In questo scenario, l'immagine

socialmente accettabili, le donne sposate li pongono all'interno di un progetto familiare mentre le donne sole li giustificano come mezzi temporanei per accumulare capitale per la famiglia d'origine o per se stesse" (2002: 115).

⁴³ Per una riflessione su migrazione e desiderio di soggettività vedi il lavoro di Salvini 1991.

Ricordiamo inoltre che le donne marocchine coniugate, venute a seguito del marito, non sono, come ha opportunamente sottolineato Chantal Saint-Blancat (1999), l'unica tipologia presente sul territorio: ci sono anche le nubili a seguito di fratelli e le giovani che crescono in famiglie immigrate. A queste categorie vanno aggiunte le donne venute da sole perché divorziate (vedi Zontini 2002) e le donne anziane che hanno deciso di raggiungere i figli maschi (vedi Schmidt e Palutan 2003).

⁴⁴ La correlazione fra struttura decentrata, in termini abitativi ed economici, e potenzialità d'integrazione appare evidente se confrontata con altri studi. Per esempio la ricerca condotta da Ilaria Daolio (1998) sulle donne del Marocco a Bologna ha messo in rilievo come l'appartenenza a una comunità su base spaziale condizioni in maniera doppiamente negativa la donna: da un lato si creano situazioni di conflittualità interna che non solo aumentano il controllo da parte della componente maschile, ma da parte delle stesse donne impedendo così il costituirsi di quelle reti di solidarietà femminili che sono parte del tessuto sociale in Marocco. Dall'altro, il confinamento spaziale crea

Esiste un modello italiano verso la differenza?

che ricaviamo è ben lontana da quella della donna sottomessa in quanto l'inevitabile confronto di codici culturali e comportamentali non necessariamente spinge a una chiusura identitaria, ma spinge a rinegoziare il proprio ruolo all'interno dei rapporti famigliari; il cambiamento di paese dunque non va interpretato in termini di sradicamento bensì in termini di risorsa sociale.

Se l'esperienza di lavoro costituisce per molte marocchine un passo successivo all'esperienza della migrazione, per le donne provenienti dalla Moldavia il lavoro coincide con l'esperienza migratoria che acquista senso solo se il mantenimento dei figli rimasti a casa, la molla fondamentale che le spinge a uscire dal paese, viene soddisfatto. Una ricerca condotta nella città di Padova (Mazzacurati 2002) si sofferma sulle reti amicali, sullo scambio di informazioni e sulla pratica della vendita del lavoro (domestico e alle persone) fra le donne moldave e ucraine, mettendola in relazione e in contrapposizione con il *blat*, scambio di favori e di servizi caratteristico del periodo sovietico. Tuttavia, mentre il *blat* era fondato sui principi della reciprocità, della circolarità e soprattutto dell'assenza di un corrispettivo monetario per il servizio o il bene ricevuto, il contesto migratorio ha monetizzato questa pratica non reputandola più un investimento a medio e lungo termine. Le nuove relazioni che vengono a costituirsi nel paese di emigrazione sono tuttavia importanti e i piccoli gruppi di amiche, che si formano nella nuova realtà, riproducono in piccolo quel meccanismo di reciprocità altrimenti dimesso.

Il rapporto di lavoro e le aspettative delle donne moldave, in particolare della fascia costituita dalle più giovani, sono tuttavia diversi rispetto al rapporto e alle aspettative delle donne immigrate impegnate in questo settore fino a poco tempo fa. Infatti, se in un recente passato si aveva sostanzialmente un lavoro residenziale, vale a dire un lavoro fisso presso un'unica famiglia beneficiando di una casa sicura e spesso, anche se non sempre di contratti regolari, oggi la tendenza è di ricercare, non appena possibile, occupazioni non residenziali e di ottenere più contratti a tempo parziale e a ore. Questo doppio passaggio, se riuscito – fatto che non è per

situazioni altrettanto conflittuali con i membri della società d'accoglienza favorendo l'immagine degli immigrati come problema sociale.

Donatella Schmidt

nulla garantito – porta, insieme con una maggiore precarietà, anche una dimensione meno totalizzante del rapporto lavorativo e la possibilità di costruirsi una vita propria riappropriandosi del proprio tempo (Daniele, 1995). Studi qualitativi (Sorgoni 2002, Casella Paltrinieri 2002, Andall 2000) si soffermano sul lavoro domestico retribuito considerandolo un terreno di analisi antropologica e sociologica particolarmente fertile in quanto strutturato lungo linee di distinzione sociale come il genere e l'appartenenza, in quanto contribuisce alla riproduzione di relazioni che riconfermano un ordine sociale asimmetrico e per la presenza di interessi conflittuali all'interno dell'unità domestica che per il datore di lavoro viene vista come riproduttiva e per la colf un luogo di produzione di reddito. Inoltre il lavoro di colf – dove una preparazione apparentemente non sembra necessaria in quanto transculturalmente è la donna a occuparsi della casa e dove spesso si dà per scontato che le competenze acquisite non siano suscettibili di revisioni – ci dice, come sottolinea Casella Paltrinieri (2001), che nemmeno la sfera domestica è sottratta alla cultura perché se il lavoro di colf è facile da prendere non è però facile da sostenere, risultando evidente da entrambe le parti la difficoltà di relazionarsi. E tuttavia, anche il lavoro domestico è un potenziale agente di cambio che, al di là di tutte le contraddizioni e frustrazioni, può trasformarsi in elemento di crescita personale. Infine è forse proprio attraverso la posizione di queste lavoratrici - colf e badanti, immigrate e donne - che si rende palese lo scollamento fra norme e reale incorporazione nel tessuto sociale.

Sempre rimanendo nell'ambito del servizio alle persone possiamo segnalare il caso delle donne ucraine a Napoli, studiato da Spanò e Zaccaria (2003), che ci permette di evidenziare delle caratteristiche contestuali interessanti in ambito comparativo. Innanzitutto i salari considerevolmente più bassi rispetto a quelli del Veneto; una sistematica evasione delle norme contrattuali da parte delle famiglie; la tendenza di rivolgersi alle donne ucraine, considerate le più vantaggiose per impegno lavorativo e per salario concorrenziale; una considerevole presenza di mediatori italiani nel loro reclutamento e infine la scarsa domanda di forza lavoro maschile. Oltre a questi elementi, se ne aggiungono altri sul piano di organizzazione del lavoro: la collaboratrice domestica viene considerata una tutto fare a cui vengono assegnati i compiti più svariati: la pulizia di casa e uffici, la compagnia a un ammalato, la spesa, la cucina, l'accom-

Esiste un modello italiano verso la differenza?

pagnamento dei figli alle varie attività. Inoltre gli autori accennano alla responsabilità, sentita da parte dei datori di lavoro, verso colei che è comunque considerata parte della famiglia; questo atteggiamento da un lato costituisce un appoggio in caso di necessità dall'altro che si traduce in un controllo della sua persona e delle sue frequentazioni.

Zontini, nella sua ricerca sulle donne filippine nella città di Bologna (2002) si interessa soprattutto del ruolo che tali donne, impiegate a Bologna come altrove nel servizio domestico, hanno nella famiglia e nel più ampio gruppo di parentela in un'ottica transnazionale, non limitata dunque alla sola incorporazione nel mercato lavorale della società d'accoglienza. In questa luce, rileva caratteristiche comuni quali un'origine rurale, una migrazione interna da un'area rurale a una urbana precedente l'arrivo in Italia, la provenienza da una famiglia numerosa e da unità domestiche con a capo una donna. La migrazione viene vista come un mezzo per migliorare una situazione economica percepita come precaria e in particolare un mezzo per pagare gli studi dei figli rimasti a casa o una scusa, accettata socialmente, di allontanarsi da un'unione matrimoniale infelice. Il contesto migratorio poi, nel condizionare le scelte offerte alle donne, presenta elementi di continuità e cambio rispetto alla condizione di partenza: la limitata disponibilità di alloggi e il costo elevato degli affitti rendono la struttura della famiglia nucleare, comune nelle Filippine, poco appetibile in Italia per cui si preferiscono unità più allargate composte da parenti di vario grado (continuità) o da relazioni di amicizia (cambio). La tipologia di lavoro, la responsabilità nei confronti dei parenti rimasti a casa, il limitato aiuto disponibile (in quanto lavorano tutti) accelerano un processo di diminuzione delle nascite, già in corso nelle Filippine. Nel nuovo contesto poi, sia che le donne si sposino, sia che decidano di rimanere nubili (cambio) o di sposarsi con italiani, la scelta del partner sembra ricadere interamente su di loro. Infine va notato il carattere transnazionale delle famiglie che spesso hanno membri residenti in vari

Donatella Schmidt

paesi sparsi nei cinque continenti⁴⁵, ma con i quali tuttavia mantengono relazioni⁴⁶.

Sempre per quanto riguarda l'attività lavorativa delle donne e allargando lo sguardo oltre il Veneto, vogliamo ricordare il crescente numero di ricerche per collettività: si vedano per esempio Campani (1995) e Ceccagno (1997) per la collettività cinese; Nodari (1997) e Zucchetti (1997) per l'est europeo; Ambrosini (1995), Zontini (2002b), Tacoli (1999), Cominelli (2003) per la collettività filippina; Amato per quella di Sri Lanka (1998); Lodigiani e Martinelli (2003) e il testo curato da Melchionda per l'albanese (2003); Ambrosini e Schellenbaum (1994) e Infantino (1998) per l'egiziana; Andall (1998) per la capoverdiana; De Luca e Panareo (1993) per la senegalese; Chell (1997) e Valetti per la somala (1999); Macioti (2000) per la marocchina; Didoné per la sikh (2004). Più in generale, menzioniamo i lavori di Tarozzi (1998), Vicarelli (1994), Arena (1983) e Barsotti e Venturi (1991), Tognetti Bordogna (1993), Grasso (1994), Krasna (1999), Brunetta (1995), Bellotti (1997), de Filippo (2000) e Chell (2000)⁴⁷. Altri ambiti in cui si sono dirette le ricerche relative all'universo femminile, che direttamente o indirettamente hanno coinvolto l'aspetto lavorativo, sono l'ambito delle reti informali e associazionistiche (Daolio 1998; Maher 1989; IRES Piemonte 1991; Campani 1993 e 1994; Decimo 1996; Lodigiani 1994); le reti etniche (Abbatecola 2002; La Rosa e Zanfrini 2003) e familiari (Marazzi 2001 e 2002; Tognetti Bordogna 1996; de Bernart e altri 1995; Favaro 1995; Landuzzi 1995;

⁴⁵ Se gli Stati Uniti e l'Australia sono considerati i paesi preferenziali, l'Italia e la Spagna vengono subito dopo in ordine di prestigio (Zontini 2002).

⁴⁶ Sull'impiego delle ecuadoriane nella cura delle persone anziane a Genova vedi Lagonarsino 2003. Per uno sguardo più generale sul lavoro domestico vedi Carchedi e al. 2003.

⁴⁷ Per una visione generale sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro si possono consultare, per esempio, gli studi di Ambrosini (1999, 1997, 1995), Colasanto e Ambrosini (1993), Zanfrini (1996 e 2000), Reyneri (2002, 1998, 1996), Frey e Livraghi (1996), Dal Lago (1994), Carboni (1990). Su settori produttivi specifici vedi Pagliai (2002) sulla piccola impresa; Chiesi, Regalia, Regini (1995) per il settore industriale; Cesareo e Ambrosini (1999) per l'artigianato, Iori e Mottura per l'agricoltura (1990).

Esiste un modello italiano verso la differenza?

Donati 1993). Sempre nell'ambito della famiglia, attenzione è stata rivolta alla donna nel suo ruolo di madre (Balsamo 1995; Benkhdim 1995, Bensalah 1993), alla dimensione del parto e dell'allattamento (Giacalone, 2002; Giacomini 1995) e del cibo (Dore, 2003 e Pullia, 2000). Infine vanno menzionati due ulteriori orientamenti di ricerca: le donne in veste di mediatrici tra i principi religiosi dell'islam e la prassi sociale nelle società d'accoglienza (Saint-Blancat 1993, 1997 e 2000 e Allievi 2003)⁴⁸ e le riflessioni in prima persona sull'esperienza di migrazione (Maricos 1990; Makaping 2001).⁴⁹

Va sottolineato un fattore importante: le ricerche contemporanee sui fenomeni migratori che coinvolgono i paesi del sud dell'Europa prestano sempre maggiore attenzione alle migrazioni femminili e non si limitano solo al ruolo e alla funzione che svolgono le donne nel mercato del lavoro⁵⁰ – e in particolare nel servizio domestico e nella prostituzione-⁵¹ ma si orientano verso una prospettiva di genere che, pur mantenendo la centralità della variabile lavoro, si allarga alle relazioni familiari e di parentela sia nel paese d'origine che nel paese d'accoglienza e il modo in cui queste relazioni significative vengono cambiate e rinegoziate durante il processo migratorio.⁵²

⁴⁸ Per una comparazione con le donne marocchine in Spagna su questa tematica vedi Ramirez 1997.

⁴⁹ Per una panoramica sulla condizione della donna immigrata in Italia si possono visionare i lavori di Favaro 1991, Raffaele 1992, Grasso 1994, Brunetta 1995, Marengo 1997, Krasna 1999.

⁵⁰ Una ricerca di tipo tradizionale in questo senso è rappresentata dallo studio, peraltro interessante, di Phizacklea (1998).

⁵¹ In quest'ultimo settore vedi per l'Italia vedi per esempio Campani 1999; per la Spagna Escrivá 2000 e Ribas Mateos 2000; per la Grecia Lazaridis 2000.

⁵² Questa prospettiva non intende ovviamente dimenticarsi dei fattori economici e oggettivi che continuano ad agire come spinta migratoria: ineguale distribuzione di risorse, guerre, catastrofi ambientali, dittature. Né intende sottacere i legami sussistenti tra globalizzazione ed emigrazione femminile (vedi Sassen 2004). Tuttavia vuole vedere le migrazioni femminili anche alla luce dei rapporti di genere nelle società di provenienza e in quelle d'accoglienza ponendo in rilievo le soggettività delle donne migranti e dunque la loro decisione di accettare la sfida del nuovo contesto per alleggerire la rigidità di tali rapporti (vedi Kofman et al. 2000).

Donatella Schmidt

Il settore della mediazione culturale costituisce un possibile anello di congiunzione fra il lavoro e la formazione, che è l'altro binomio sul quale ha puntato il progetto Socrates. Implica, infatti, una valorizzazione a vari livelli: innanzitutto costituisce un riconoscimento di fatto del percorso formativo compiuto all'estero da parte delle strutture pubbliche nelle quali il mediatore, e più spesso la mediatrice, viene inserito e questo anche in assenza di un riconoscimento avvenuto per vie ufficiali. Costituisce inoltre un'opportunità di scambio di esperienze con altri mediatori stranieri e italiani; la possibilità di conoscere meglio i vari settori pubblici; di essere parte attiva di progetti locali; di essere informati su altri corsi, spesso a titolo gratuito, in altri settori; di avere una visione più ampia e comparativa della realtà migratoria del paese di provenienza; di avere un'immagine di sé che va oltre la cura e l'assistenza e si proietta verso la parte propositiva nel nuovo tessuto sociale. Infine, costituisce una fonte d'introito che, al di là di limiti innegabili quali il precariato e spesso il filtro di cooperative e associazioni, rende la donna un soggetto considerato nell'economia familiare.

Nell'amministrazione comunale di Padova è stato possibile istituire la figura del mediatore culturale in termini anticipatori rispetto ad altre realtà italiane, già con la Legge regionale 9/90 e successivamente con il piano triennale per l'immigrazione. Tale legge disciplinava gli interventi nel settore dell'immigrazione e si stabilivano con essa le finalità, tuttora vigenti, delle politiche regionali in materia di immigrazione volte a promuovere e ad attuare iniziative finalizzate al superamento delle specifiche difficoltà connesse alla condizione di immigrato e a favorire, nel mantenimento della lingua e dell'identità culturale, il processo di convivenza all'interno delle comunità regionali. Quindi già nel 1990 la Regione Veneto parlava di interventi che miravano a favorire l'integrazione degli stranieri all'interno della comunità locale nel rispetto e nel mantenimento della propria identità. Questo sarà l'indirizzo scelto anche dal Governo italiano con la citata Legge 40 del 1998.⁵³ Vari operatori nel settore, fra cui Lonardi e Jabbar (2001) ipotizzano che una possibile evoluzione di

⁵³ Vedi la presentazione al *Vademecum delle associazioni e degli enti che operano nel campo dell'immigrazione a Padova*, Comune di Padova, Settore Servizi Sociali e Associazione Diritti Umani Sviluppo Umano, Padova, 1998.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

questa figura sia quella di un passaggio da una forma ancorata alle aree di provenienza ad una professionalità che richiede delle competenze e delle abilità che vanno al di là del paese d'origine. Il che non dovrebbe significare semplicemente un assorbimento nelle istituzioni come operatore o operatrice dei servizi, bensì una maturazione della sua duplice funzione: operativa da un lato, progettuale dall'altro. Vale a dire, oltre all'accompagnamento del cittadino immigrato nei primi contatti con il territorio e i servizi, il mediatore o la mediatrice diventerebbe un soggetto attivo e soprattutto una presenza costante nella definizione delle politiche migratorie. Infine, potrebbe essere utilizzato non solamente nel contatto con gli immigrati, ma anche nell'ambito di una progettualità interculturale che si rivolge alla società tutta.⁵⁴

La questione dell'apprendimento della lingua italiana appare centrale nelle prime fasi di contatto con il territorio e si presenta con valenze diverse a seconda della tipologia di migrazione: ha più urgenza una donna che migra da sola e non a seguito del marito o altri familiari e trova maggiori difficoltà nell'avvicinamento alla lingua italiana una donna che proviene da orizzonti linguistici distanti o che, nel paese d'accoglienza, trova una collettività numerosa dove viene soddisfatto l'aspetto comunicativo e quindi inevitabilmente rinviato quello con la società ospitante. Nei corsi di lingua indirizzati agli adulti sono molte le indicazioni e le sperimentazioni di nuove metodologie che consentono una più facile comprensione e acquisizione della lingua (vedi Giusti 1995 e Tassinari 1990): in particolare si può lavorare in connessione con situazioni concrete e quotidiane; si può sviluppare l'operatività attraverso laboratori che abbinino apprendimento con creatività; si possono utilizzare forme di comunicazione non verbale legate all'immagine facendo interagire più linguaggi fra loro (Agosti 2001). Tutte e tre queste indicazioni metodologiche sono state sperimentate nei corsi di lingua promossi dal progetto Socrates tenendo conto dell'utenza e delle competenze degli insegnanti preposti. Un'indicazione interessante è quella di avvicinare gli allievi adulti a racconti di scrittori che hanno elaborato vicende che sono loro accadute o che hanno immaginato nel rapporto con gli altri (vedi per esempio Anya-

⁵⁴ Per alcuni suggerimenti inerenti la mediazione culturale vedi Castiglioni 1997; Centro Interculturale delle Donne Alma Mater 1999; Bassetti 2000; Fiorucci 2000.

Donatella Schmidt

diegwu 1997 e 2002; Ammendola 2002; Niccolò 2003)⁵⁵. Pure interessante è dedicare spazio alla narrazione di storie e situazioni di vita degli allievi e di utilizzarle a diversi livelli di competenza orale e scritta.

Lo spazio aperto dalla narrazione e dal vissuto personale fornisce altre prospettive metodologiche: attraverso linguaggi diversi – elaborati orali e scritti, fotografie, dipinti, videofilmati- si può lavorare, come suggerisce Agosti (1996), sulle rappresentazioni stesse prodotte dagli allievi ragionando sul perché delle scelte rappresentative di ciascuno. Questo permette di avvicinarsi con un atteggiamento di curiosità alle rappresentazioni degli altri, in particolare se le provenienze che compongono il gruppo sono varie. Un lavoro sulle rappresentazioni può riguardare corsi formativi diversi- di lingua, di mediazione culturale, di immagine- e rivolgersi ad ambiti diversi come per esempio un'interpretazione del territorio circostante: attraverso una lettura attenta si potranno mettere in evidenza le scelte della comunità ospitante e rilevare i valori soggiacenti a tali scelte. Nello stesso tempo potranno venire alla luce i valori appartenenti ai singoli allievi e allieve ed essere posti in relazione con altre scelte che si sono date altre collettività e altri territori. Un percorso di questo tipo, che lega docenti e corsisti in una riflessione interculturale più attenta ai metodi e agli strumenti di ricerca che ossessionata dal contesto geografico-culturale di provenienza, rende possibile costruire progettualità condivise nel territorio che ospita entrambi, autoctoni e stranieri.

A conclusione di queste riflessioni, nate da un progetto concreto rivolto al settore del lavoro e della formazione femminile, da noi calate nel contesto specifico della realtà italiana che attraverso momenti legislativi fondamentali costruisce il rapporto con la diversità, auspichiamo che, qualunque sia il modello che la società deciderà di darsi, ponga la comunicazione “profonda” fra gli interlocutori al centro del suo interesse. Con la consapevolezza che siamo tutti compagni di strada perché “stiamo transitando oltre il mondo scandito per epoche, modellato dalla storia e dalla scienza politica proposte dall'occidente di questi ultimi secoli” (Brandalise 2002: 91). Con l'augurio che l'abbraccio sia il più ampio pos-

⁵⁵ Sulla letteratura della migrazione vedi i siti www.el-ghibli.provincia.bologna.it, www.faraeditore.it e www.eksetre.net.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

sibile sia per le donne migranti in qualità di soggetti protagonisti nella nuova realtà sia per la società d'accoglienza perché non rinunci alla sfida posta dalla diversità che in ultima analisi è la sfida della complessità⁵⁶ del mondo contemporaneo.

Riferimenti bibliografici

- Abbatecola E., *Il potere delle reti*, Torino: L'Harmattan Italia, 2002.
- Affergan F., *Esotismo e alterità*, Milano: Mursia, 1991.
- Agosti A., *Cinema ed educazione: percorsi per la formazione degli adulti*, Padova: CEDAM, 2001.
- Agosti A., "Geografia tra interpretazione personale e progetto condiviso: per un'educazione interculturale attraverso la realtà geografica" in Agosti A. (a cura di), *Intercultura e insegnamento*, Torino: SEI, 1996.
- Allievi S., *Islam italiano. Viaggio nella seconda religione del paese*, Torino: Einaudi, 2003.
- Ålund A. e Schierup C.U., *Paradoxes of multiculturalism: essays on Swedish society*, Aldershot: Avebury, 1991.
- Ålund A. e Schierup C.U., "Ethnicity and Modernity: On tradition in modern cultural studies" in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Aldershot: Avebury, 1994.
- Amato F., "Viaggio nell'immigrazione tranquilla:dallo Sri Lanka a Napoli" in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano: Franco Angeli:1998.
- Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Bologna: Il Mulino, 2001.
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano: Franco Angeli-ISMU, 1999.

⁵⁶ Fra le molte prospettive su questo argomento segnaliamo *La complessità culturale* di Ulf Hannerz, *Citizenship and Migration* di Castles and Davidson, *Il mondo che cambia* di Anthony Giddens, *Migranti nella tempesta* di Ferruccio Gambino, *La convivenza delle culture* di Franco Ferrarotti e "Intercultura e Globalizzazione" di Giangiorgio Pasqualotto.

Donatella Schmidt

- Id., "L'inserimento economico degli immigrati in Italia" in Basso P. e Perocco F., *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano: Franco Angeli, 2000.
- Id., (a cura di), *Lavorare nell'ombra. L'inserimento degli immigrati nell'economia informale*, Quaderni ISMU n. 10, 1997.
- Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S., *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni ISMU, 3, 1995.
- Ambrosini M. e Schellenbaum P. (a cura di), *La comunità sommersa*, Quaderni ISMU n. 3, 1994.
- Amiriaux V., *Acteurs de l'islam entre Allemagne et Turquie: parcours militants et expériences religieuses*, Paris: L'Harmattan, 2001.
- Ammendola C.S., "Racconto" in *Matricina Cus-Cus. Storie di integrazione*, Padova: Il Poligrafo, 2002.
- Amselle J.-L., *Vers un multiculturalisme français*, Paris: Aubier, 1996.
- Anastasia B., Gambuzza M. e Rasera M., *Le sorti dei flussi: dimensioni della domanda di lavoro, modalità d'ingresso e rischio disoccupazione dei lavoratori extracomunitari in Veneto*, Veneto Lavoro, Working Paper n. 30, 2001.
- Anastasia B., "I lavori extracomunitari" in Agenzia per l'Impiego del Veneto (a cura di), *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche, Rapporto 1998*, Milano: Franco Angeli, 1998.
- Anastasia B., Bragato S., "Immigrati in Veneto e nel Nordest: elementi per un quadro generale" in ORIV (Osservatorio Regionale Immigrazione Veneto), *Quaderni di ricerca 3, Primo Rapporto sull'immigrazione in Veneto*, Venezia, 1998.
- Anci Veneto, *Badanti in Veneto. Emersione e governo del fenomeno*, 2003.
- Andall J., "Catholic and State Constructions of Domestic Workers: The Case of Cape Verdean Women in Rome in the 1970s" in Koser K. e Lutz H. (a cura di), *The New Migration in Europe: Social Constructions and Social Realities*, London, Macmillan, 1998.
- Andall J., "Organizing Domestic Workers in Italy: The Challenges of Gender, Class and Ethnicity" in Anthias F. and Lazaridis G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford, Berg, 2000.
- Anyadiegwu O., *Uovo d'aquila*, Padova 2002.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Anyadiegwu O., *Buongiorno signora*, Mestre;VE: Graphic House, 1997.
- Arena G., “Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi Afro-Asiatici a Roma”, *Studi Emigrazione*, 70, 1993.
- Arru A., “Uomini e donne nel mercato del lavoro servile” in Groppi A. (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Bari: Laterza, 1996.
- Balsamo F. (a cura di), “La maternità nell’esperienza di alcune immigrate dal Marocco a Torino”, *Marginalità e Società*, 28, 1995.
- Id. (a cura di), *Da una sponda all’altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*, Torino: L’Harmattan Italia, 1995.
- Baronio G. e Carbone A. (a cura di), *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Isfol, Milano: Franco Angeli, 2002.
- Barsotti O., Venturi S., “Nazionalità, generi, lavori: mercati etnici in Toscana”, *Politiche del Lavoro*, 12-13, 1991.
- Bastienier A., “Immigration and the Ethnic Differentiation of Social Relations in Europe” in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury: Gower, 1994.
- Bastetti G. (a cura di), *Sguardi a confronto. Mediatrici culturali, operatrici dell’area materno infantile, donne immigrate*, Milano: Franco Angeli, 2000.
- Bauman G., *L’enigma multiculturale*, Bologna:Il Mulino, 2003.
- Bellotti V., *Non solo al seguito. Rapporto di ricerca sulle donne immigrate nel Veneto*, ORIV (Osservatorio Regionale Immigrazione Veneto), Quaderni di ricerca, 1, 1997.
- Benkhdim S., “Essere donna in Italia e nel Maghreb: la maternità”, *Marginalità e Società*, 28, 1995.
- Bensalah N., “Famiglie marocchine in immigrazione e mutamenti sociali” in Scabini E., Donati P. (a cura di), *La famiglia in una società multietnica*, Milano: Vita e Pensiero, 1993.
- Brandalise A., “Figure della prossimità. Sul presente delle culture” in Miltenburg A. (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell’intercultura*, Padova: Unipress, 2002.
- Brunetta G., “La donna nel contesto dell’immigrazione straniera in Italia” in *Atti e Memorie dell’Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti*, 108, p. 2, 1995.

Donatella Schmidt

- Busato B., "Donne maghrebine nel Veneto. Percorsi lavorativi e culturali", *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 38, n. 143, 2001.
- Campani G., "I reticoli sociali delle donne immigrate in Italia" in Delle Donne M., Melotti U. e Petilli S., *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Roma: CSR, 1993.
- Id., "Ethnic Networks and Associations, Italian Mobilisation and Immigration Issues in Italy" in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury: Gower, 1994.
- Campani G., Carchedi F., Tassinari A. (a cura di), *L'immigrazione silenziosa. Le comunità cinesi in Italia*, Torino: Fondazione Agnelli, 1995.
- Campani G., "Immigrant Women in Southern Europe: Gender, Social Exclusion and Prostitution in Italy" in King R., Lazaridis G. e Tsardanidis (a cura di), *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*, London, Macmillan, 1999.
- Carboni C., *Lavoro informale ed economia diffusa*, Roma: Edizioni Lavoro, 1990.
- Carchedi F., Mottura E., Pugliese E. (a cura di), *Il lavoro servile e le nuove schiavitù*, Milano: Franco Angeli, 2003.
- Caritas, *Immigrazione Dossier statistico 2002*, Roma: Anterem 2002.
- Caritas, *Immigrazione Dossier statistico 2003*, Roma: Anterem 2003.
- Caritas, Osservatorio Socio-religioso Triveneto, *Nord Est. Poveri ed emarginati in un mondo di ricchi, primo rapporto dai centri di ascolto Caritas*, 2001.
- Casella Paltrinieri A., "Collaboratrici domestiche straniere in Italia. L'integrazione culturale possibile", *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 38 n. 143, 2001.
- Castegnaro A., *La rivoluzione occulta nell'assistenza agli anziani: le aiutanti domiciliari*, Studi Zancan. Politiche e servizi alle persone, n. 2, 2002.
- Castiglioni M., *La mediazione linguistica culturale. Principi, strategia, esperienze*, Milano: Franco Angeli, 1997.
- Castles S., Davidson A., *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, London: Macmillan, 2000.
- Ceccagno A. (a cura di), *Il caso delle comunità cinesi. Comunicazione interculturale e istituzioni*, Roma: Armando Editore, 1997.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Centro Interculturale delle Donne Alma Mater, *La professione di mediatrice/mediatore culturale*, Torino, 1999.
- Cesareo V., Ambrosini M. (a cura di), *Gli artigiani del futuro*, Milano: Vita e Pensiero, 1999.
- Chell V., "Gender-Selective Migration: Somalian and Filipino Women in Rome" in King R. and Black R. (a cura di), *Southern Europe and the New Immigrations*, Brighton, Sussex Academic Press, 1997.
- Chell V., "Female Migrants in Italy: Coping in a Country of New Migration" in Anthias F. and Lazaridis G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford, Berg, 2000.
- Chiesi A., Regalia I., Regini M., (a cura di), *Lavoro e relazioni industriali in Europa*, Roma: La Nuova Italia Scientifica, 1995.
- Cittadini Dappertutto, Mensile di relazioni interculturali, Padova, febbraio e settembre 2003.
- CNEL, *Riconoscere e riconoscersi*, Roma, Ed. speciale per la 1^a Conferenza Nazionale dell'Immigrazione, 1990.
- CNEL, *Tempi e modi di esodo. Secondo rapporto sull'immigrazione nelle città italiane*, Roma, 1995.
- Colasanto M., Ambrosini M. (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Milano: Franco Angeli, 1993.
- Colombo E., *Le società multiculturali*, Milano: Carocci, 2002.
- Cominelli C., "Filippini nel settore domestico: i limiti di una integrazione subalterna" in Ambrosiani M., Berti F. (a cura di), *Immigrazione e Lavoro*, Sociologia del Lavoro n. 89, 2003.
- Comune di Padova, *Vademecum delle associazioni e degli enti che operano nel campo dell'immigrazione a Padova*, Settore Servizi Sociali e Associazione Diritti Umani Sviluppo Umano, Padova, 1998.
- Comune di Venezia, *Anziani accuditi da donne straniere*, studio a cura di Toniolo Piva P., Studio Come, 2001.
- Couper K., "La società multiculturale nella versione britannica" in Gallissot R. e Rivera A., (a cura di) *Pluralismo culturale in Europa*, Bari: Dedalo, 1995 [1993].

Donatella Schmidt

- Dal Lago A., "La nuova immigrazione a Milano. Il caso del Marocco" in Barile (a cura di), *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Milano: IRER-Franco Angeli, 1994.
- Dal Lago A., *Non-persone*, Milano. Feltrinelli, 1999.
- Id., (a cura di), *Lo straniero e il nemico*, Genova: Costa&Nolan, 1998.
- Daniele G., *L'Italia degli altri*, Torino: L'Harmattan Italia, 1995.
- Daolio I., "Dinamiche culturali e nuove identità in una ricerca sulle immigrate marocchine a Bologna" in Osservatorio Comunale delle Immigrazioni di Bologna, *Osservare le immigrazioni*, Torino: L'Harmattan Italia, 1998.
- De Bernart M., Dipietrogiacomo L., Michelini L., *Migrazioni femminili e reti sociali tra il Marocco e l'Italia*, Torino: L'Harmattan Italia, 1995.
- Decimo F., "Reti di solidarietà e strategie economiche di donne somale migrate a Napoli", *Studi Emigrazione*, 123, 1996.
- De Filippo E., "La componente femminile dell'immigrazione" in Rutigliano E. (a cura di), *Rapporto Immigrazione*, Roma: Ediesse, 2000.
- De Luca R., Panareo M.R., "Le donne senegalesi nella loro esperienza migratoria in Italia", *Studi Emigrazione*, 105, 1993.
- Didoné E., *Uno sguardo da vicino: incontro con frammenti di religiosità Sikh*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, indirizzo in Etnologia, A.A.2003-2004.
- Di Francesco P., "Le procedure di regolarizzazione nei Paesi europei ed in particolare in quelli di recente immigrazione", *Gli Stranieri*, Anno 8, n. 3, maggio-giugno 2003.
- Donati P., "Famiglia e nuove migrazioni", *Studi interdisciplinari sulla famiglia*, 12, 1993.
- Dore G., "Ma questa non è festa buona. La ricomposizione della festa del montone in contesto migratorio" in Gobbo F. (a cura di), *Multiculturalismo e Intercultura*, Padova: Imprimerie, 2003.
- Escrivá A., "The Position and Status of Migrant Women in Spain" in Anthias F. and Lazaridis G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford, Berg, 2000.
- Favaro G., "Le donne migranti tra continuità e mutamento" in Demetrio D. e Favaro G., Melotti U e Ziglio L. (a cura di), *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, Milano: Franco Angeli, 1990.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Favaro G., Tognetti Bordogna M., *Donne dal Mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano: Guerini e Associati, 1991.
- Ferrarotti F., *La convivenza delle culture*, Bari: Dedalo, 2003.
- Fiorucci M., *La mediazione culturale*, Roma: Armando Editore, 2000
- Frey L., Livraghi R., "La coesistenza di disoccupazione e immigrazione e il comportamento dei lavoratori residenti in Italia", *Economia e Politica Industriale*, 91, 1996.
- Gallissot R. e Rivera A. (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Bari: Dedalo, 1995 [1993].
- Gallo A., "Veneto: immigrazione e piccola impresa a confronto" in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e intercultura nell'Italia di oggi*, Milano: Franco Angeli, 1999.
- Gambino F., *Migranti nella tempesta*, Verona: Ombre corte, 2003.
- Garofalo, G., *La Ley Orgánica 4 / 2000, de Extranjería. Analisi e traduzione del testo nell'ottica della linguistica contrastiva e pragmatica*, Padova: Unipress, 2003.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, Bologna: Il Mulino, 1999.
- Giacalone F. (a cura di), *Marocchini tra due culture*, Milano: Franco Angeli, 2002.
- Giacomini M., "Partorire a Milano: racconti di donne egiziane", *Marginalità e Società*, 28, 1995.
- Giddens A., *Il mondo che cambia*, Bologna: Il Mulino, 2000.
- Gilroy P., *There Ain't No Black in the Union Jack*, London: Hutchinson, 1987.
- Giraud M., "Assimilazione, pluralismo, doppia cultura: l'etnicità in questione" in Gallissot R e Rivera A. (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Bari: Dedalo, 1995 [1993].
- Giusti M., *L'educazione interculturale nella scuola di base*, Firenze: La Nuova Italia, 1995.
- Glazer N., *We Are All Multiculturalists Now*, Cambridge, Mass: Harvard University Press, 1997.
- Gobbo F., "L'intercultura tra antropologia e filosofia" in Gobbo F. (a cura di), *Multiculturalismo e Intercultura. Interpretazioni dei contesti e progettualità educativa*, Padova: Imprimerie, 2003.

Donatella Schmidt

- Grasso M. (a cura di), *Donne senza confini. Immigrate in Italia tra marginalità ed emancipazione*, Torino: l'Harmattan Italia, 1994.
- Habermas J. e Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano: Feltrinelli, 1998 [1992].
- Hannerz U., *La complessità culturale*, Bologna: Il Mulino, 1998 [1992].
- Huntington S., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, New-York: Simon & Schuster, 1996.
- Independent Commission on Migration to Germany, *Structuring Immigration-Fostering Integration*, luglio 2001.
- Infantino A., "Un'esperienza interculturale: donne egiziane in un servizio per la prima infanzia" in Operti L. (a cura di), *Cultura araba e società multietnica*, Torino: Bollati-Borighieri, 1998
- Iori L., Mottura G., "Stranieri in agricoltura: cenni su un aspetto della struttura dell'occupazione agricola in Italia" in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Bologna: Istituto Cattaneo, 1990.
- IRES Piemonte, *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1991.
- Id., *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Torino Rosenberg & Sellier, 1992.
- Id., *Le chiavi della città*, Torino Rosenberg & Sellier, 1994.
- Id., *Atteggiamenti e comportamenti verso gli immigrati in alcuni ambienti istituzionali*, Torino Rosenberg & Sellier, 1995
- Ivetic E., "Cognizione storica dei balcani e didattica dell'intercultura" in Miltenburg A. (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Padova: Unipress, 2002.
- Jabbar A., "Immigrati: riconoscimento, partecipazione e percorsi di cittadinanza" in *Una città interculturale da inventare*. Atti della Conferenza Internazionale promossa dal Comune di Padova, Assessorato alle Politiche Giovanili e dall'Università di Padova, 14-16 giugno 2001, Padova, 2002.
- Kammerer P., "Germania: un secolo di politica migratoria" in Basso P. e Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Milano: Franco Angeli, 2003.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Kofman E. et al., *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*, London-New-York: Routledge, 2000.
- Krasna F., “Le donne nell’immigrazione straniera: il caso del Friuli-Venezia Giulia” in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e intercultura nell’Italia di oggi*, Milano: Franco Angeli, 1999.
- Kymlicka W., *La cittadinanza multiculturale*, Bologna: Il Mulino, 1999 [1995].
- Lagomarsino F., “Gli ecuadoriani nel mercato del lavoro genovese” in La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano: ISMU e Franco Angeli, 2003.
- Landuzzi C. “La donna nella famiglia immigrata” in Landuzzi C. e Tarozzi A. (a cura di), *Tra luoghi e generazioni, Migrazioni africane in Italia e in Francia*, Torino: l’Harmattan Italia, 1995.
- La Repubblica, “Gli immigrati”, sondaggio Demos-Eurisko per La Repubblica, 26 ottobre 2003.
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano: Fondazione ISMU e Franco Angeli, 2003.
- Latouche S., *L’occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati & Boringhieri, 1992.
- Lazaridis G., “Filipino and Albanian Women Migrant Workers in Greece” in Anthias F. and Lazaridis G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford, Berg, 2000.
- Legge 39/90 c. d. Martelli.
- Legge 40/98 Discipline dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero c. d. Turco-Napolitano (successivamente assunta dal DL 286/98 chiamato Testo Unico).
- Legge 189/2002 c. d. Bossi-Fini.
- Ley orgánica 4/2000 de 11 de enero sobre derechos y libertades de extranjeros en España y su integración social, en su redacción dada por la Ley orgánica 8/2000 de 22 de diciembre.
- Ley orgánica 14/2003 de 20 de noviembre.
- Lodigiani R., “Donne migranti e reti informali”, *Studi Emigrazione*, 115, 1994.

Donatella Schmidt

- Lodigiani R., Martinelli M., "Donne albanesi e marocchine a Milano: l'incontro domanda-offerta di lavoro tra reti formali e informali" in Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano: Fondazione ISMU e Franco Angeli, 2003.
- Lonardi N., Jabbar A., *La mediazione interculturale. Progetti, esperienze e figura del mediatore in alcune amministrazioni del Nord Italia*, Trento: RES, 2001 (Commissione per le Politiche di Integrazione, Dipartimento per gli Affari Sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri).
- Maciotti M., *La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione*, Milano: Guerini, 2000.
- Maher V., *Il potere della complicità. Conflitti e legami delle donne nordafricane*, Torino: Rosenberg & Sellier, 1989.
- Makaping G., *Traiettorie di sguardi*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2001.
- Marangon M., "Le dinamiche dell'identità etnica regionale di fronte all'immigrazione: il caso veneto" in *Intercultura e Mediazione Culturale: riferimenti empirici e analisi concettuale*, VII Convegno Nazionale dell'AISEA (Associazione italiana di Scienze Etno-Antropologiche), Roma 22-25 gennaio 2003.
- Marazzi A., *Giapponeserie*, Padova: Unipress, 2001.
- Marazzi A., "La famiglia" in *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002*, Milano: ISMU-Franco Angeli.
- Marengo M., "La donna nei luoghi d'emigrazione" in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e Intercultura nell'Italia di oggi*, Milano: Franco Angeli, 1997.
- Maricos A., "Essere genitori eritrei a Milano" in Demetrio D. e Favaro G., Melotti U. e Ziglio L. (a cura di), *Lontano da dove. La nuova immigrazione e le sue culture*, Milano: Franco Angeli, 1990.
- Martellone B., *Immigrazione, ingresso e soggiorno dei cittadini stranieri in Italia*, Bergamo: ICA, 2000 (su questioni normative collegate alla Legge 40/98).
- Martiniello M., "Dinamica e pluralismo culturali nell'area di Bruxelles" in Gallissot R. e Rivera A. (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Bari: Dedalo, 1995 [1993].
- Martiniello M., *Le società multiethniche*, Bologna: Il Mulino, 2000 [1997].

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Mazzacurati C., *Relazione di un'esperienza di ricerca sul campo con le donne delle comunità ucraina e moldava a Padova*, Tesina di stage, Master in Studi Interculturali, Università di Padova, A. A. 2001-2002.
- Melchionda U. (a cura di), *Gli Albanesi in Italia. Inserimento lavorativo e sociale*, Milano: Franco Angeli, 2003.
- Melotti U., "L'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'immigrazione extracomunitaria. La percezione del problema", *Up&Down*, 1, 1992.
- Mezzadra S., *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona: Ombre corte, 2001.
- Miranda A., "Domestiche straniere e datrici di lavoro autoctone", *Studi Emigrazione*, n. 148, 2002.
- Niccolò G. (a cura di), *Saudade*, Bevivino ed., 2003.
- Nodari P., "L'immigrazione dalla ex-Jugoslavia" in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano: Franco Angeli, 1997.
- OECD, *Immigration, integration and cities, Exploring the links*, Paris, 1998.
- Pagliai A., "Il punto di vista della piccola impresa" in Baronio G e Carbone A. (a cura di), *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Isfol, Milano: Franco Angeli, 2002.
- Pasqualotto G., "Intercultura e Globalizzazione" in Miltenburg A. (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Padova: Unipress, 2002.
- Pedron G., "Il fabbisogno del sistema economico e le politiche migratorie dopo la nuova legge", *Studi Zancan*, Padova: Fondazione Zancan n. 3, 2002.
- Perotti A., "Politica migratoria española en el marco europeo", *Colectivo IO-E*, 38, 144, 2001.
- Phizacklea A., "Migration and Globalization": A Feminist Perspective" in Koser K e Lutz H. (a cura di), *The New Migration in Europe: Social Constructions and Social Realities*, London, Macmillan, 1998.
- Portes A., *The Economic Sociology of Immigration. Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*, New York: Russel Sage Found, 1995.
- Portes A e Rumbaut R., *Legacies*, Berkeley: University of California Press, 2000.

Donatella Schmidt

- Progetto Equal e Regione Piemonte, "La normativa della Germania verso gli immigrati cittadini di paesi terzi non appartenenti alla UE" in *Integrazione sociale e lavorativa degli immigrati. Normative e paesi a confronto: Francia, Germania e Italia*, Torino, 2004.
- Pullia F., *Indagine sulle abitudini alimentari degli immigrati nigeriani nella Riviera del Brenta*. Tesina di stage, Master in Studi Interculturali, Università di Padova, A. A. 1999-2000.
- Radtke F., "The Formation of Ethnic Minorities and the Transformation of Social into Ethnic Conflicts in a so-called Multi-cultural Society: The Case of Germany" in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury: Gower, 1994.
- Raffaele G., "Le immigrate extracomunitarie in Italia", *Studi Emigrazione*, 106, 1992.
- Ramirez A., "La inmigración marroquí: los procesos de cambio en las relaciones de género y el papel del Islam", in Maquiera V. e Vara M. J. (a cura di), *Género, clase y etnia en los nuevos procesos de globalización*, Madrid: Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid, 1997.
- Ranci C. (a cura di), *L'assistenza degli anziani in Italia e in Europa. Verso la costruzione di un mercato sociale dei servizi*, Milano: Franco Angeli, 2001.
- Regione Veneto, *Il mercato del lavoro nel Veneto*, Milano: Franco Angeli, 2001.
- Rex J., *Ethnic Minorities in the Modern Nation State*, London: MacMillan, 1996.
- Rex J. "Ethnic mobilization in multi-cultural societies" in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury: Gower, 1994.
- Reyneri E., "L'Italia, le immigrazioni e il mercato del lavoro" in Baronio G. e Carbone A. E. (a cura di), *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, ISFOL, Milano: Franco Angeli, 2002.
- Reyneri E., "Immigrazione ed economia sommersa", *Stato e Mercato*, 2, 1998.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Reyneri E, Minardi E., Scidà G. (a cura di), "Immigrati e lavoro in Italia", *Sociologia del Lavoro*, 64, 1996.
- Ribas Mateos N., "Female Birds of Passage: Leaving and Settling in Spain" in Anthias F and Lazaridis G. (a cura di), *Gender and Migration in Southern Europe*, Oxford, Berg, 2000.
- Rogers M.F., *Multicultural Experience, Multicultural Theories*, New York: McGraw-Hill, 1996.
- Rotondi G., "Immigrati stranieri in Veneto: nuovi attori sociali? Alcune riflessioni al di là del dato numerico" in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e intercultura nell'Italia di oggi*, Milano: Franco Angeli, 1999.
- Rotondi G., "Migrazioni e processi di riterritorializzazione in Veneto. Il Pedemonte vicentino: un caso da approfondire" in Miltenburg A. (a cura di), *Incontri di sguardi. Saperi e pratiche dell'intercultura*, Padova: Unipress, 2002.
- Ruddler V., Taboada I. e Vourc'h F., "Immigrant Participation and Mobilization and Integration Strategies in France: A Typology" in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury: Gower, 1994.
- Sabatier P. (a cura di), *Theories of Policy Process*, Boulder, CO: Westview Press, 1999.
- Sabatier P., e Jenkins-Smith H.C. (a cura di), *Policy Change and Learning. An Advocacy Coalition Approach*, Boulder, CO: Westview Press, 1993.
- Saint-Blancat C., "Donne musulmane immigrate fra tradizione ed emancipazione" in Carbja Ajmar L., Calloni M. (a cura di), *L'altra metà della Luna. Capire l'Islam contemporaneo*, Genova: Marietti, 1993.
- Saint-Blancat C., Schmidt di Friedberg O., "L'immigrazione al femminile: donne marocchine in Veneto" in Fondazione Corazzin, Commissione Pari Opportunità della Regione Veneto, *Non solo al seguito. Le donne immigrate nel Veneto*, Venezia 1997.
- Saint-Blancat C., "Le donne fra transizione ed alterità" in Saint-Blancat C. (a cura di), *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Roma: Edizioni Lavoro, 1999.

Donatella Schmidt

- Id., "L'immigrazione femminile maghrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture" in Basso P. e Perocco F. (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*, Milano: Franco Angeli, 2000.
- Salvini A. (a cura di), *Le domande della diversità. L'universo migratorio tra soggettività reali e soggettività possibili*, Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore, 1991.
- Santone G., "Famiglie e minori immigrati: indirizzi internazionali e legislazione italiana", *Studi Zancan*, Padova: Fondazione Zancan, n. 3, 2002.
- Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano: Rizzoli, 2000.
- Sassen S., "Città globali e circuiti di sopravvivenza" in Ehrenreich B. e Russell Hochschild A. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano: Feltrinelli, 2004 [2002].
- Schmidt D. e Palutan G., "Narrazione e rappresentazione di collettività immigrate in una città italiana" in Gobbo F. (a cura di), *Multiculturalismo e Intercultura*, Padova: Imprimerie, 2003.
- Schmidt di Friedberg O. e Saint-Blancat C., "L'immigration au féminin: les femmes marocaines en Italie du Nord. Une recherche en Vénétie", *Studi emigrazione/Migration Studies*, n. 131, 1998: 483-498.
- Sciortino G. e Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Bologna: Il Mulino, 2003.
- Sciortino G., *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano: Franco Angeli, 2000.
- Id., "Le politiche migratorie nel contesto europeo", *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza* (1)3, 1999.
- Vittore A., "Il Fondo sociale europeo e la formazione professionale dei lavoratori immigrati" in Baronio G e Carbone A. (a cura di), *Il lavoro degli immigrati: programmazione dei flussi e politiche di inserimento*, Isfol, Milano: Franco Angeli, 2002.
- Segalen V., *Essai su l'esotisme*, Montpellier: Fata Morgana, 1978.
- Sorgoni B., "Migrazione femminile e lavoro domestico: un terreno da esplorare", *Critica Sociologica*, 2000.
- Spanò A., Zaccaria A.M., "Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche" in La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano: ISMU e Franco Angeli, 2003.

Esiste un modello italiano verso la differenza?

- Stolcke V., "Talking culture: new boundaries, new rhetorics for exclusion in Europe", *Current Anthropology*, n. 36, 1995.
- Tacoli A., "International Migration and the Restructuring of Gender Asymmetries: Continuity and Change Among Filipino Labour Migrants in Rome", *International Migration Review*, 33, 3, 1999.
- Tarozzi A., *Ambiente, migrazioni, fiducia*, Torino: L'Harmattan Italia, 1998.
- Tassinari G., "Quale professionalità per l'extrascuola?" in Frabboni F. et al. (a cura di), *Imparare la città*, Firenze: La Nuova Italia, 1990.
- Taylor C., *Multiculturalismo: la politica del riconoscimento*, Milano: Anabasi, 1993.
- Tognetti Bordogna M., "Donne migranti: un fenomeno ancora poco indagato", *Percorsi di Integrazione*, 1, 1993.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, Torino: L'Harmattan Italia, 1996.
- Turco L., *La riforma Bossi-Fini: un confronto con il passato e l'Europa. Nodi e prospettive*, seminario organizzato da FIERI (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione), Milano, dicembre 2002.
- Valetti R., "Modelli autorappresentativi e dinamiche sociali della comunità somala a Torino" in *Il progetto migratorio tra aspettative collettive e libertà individuali*, Torino: L'Harmattan Italia, 1999.
- Veneto Lavoro Osservatorio & Ricerche, *Lavoratori extracomunitari in Veneto*. Un quadro aggiornato, 2001.
- Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate*, Roma: Ediesse, 1994.
- West C., "The New Cultural Politics of Difference", in Ferguson R. e al. (a cura di), *Out There: Marginalization and Contemporary Cultures*, Boston: Mit Press, 1990.
- Wieviorka M., Ethnicity as Action in Rex J. e Drury B. (a cura di), *Ethnic Mobilization in a Multi-cultural Europe*, Avebury: Gower, 1994.
- Zanfrini L., *Studiare le migrazioni*, Milano: Franco Angeli, 1998.
- Id. (a cura di), *Il lavoro degli altri. Gli immigrati nel sistema produttivo bergamasco*, Milano, Quaderni ISMU 1996.

Donatella Schmidt

- Zanfrini L., *Programmare per competere. I fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*, Milano: Franco Angeli, 2000.
- Zanfrini L., "Politiche migratorie e reti etniche: un intreccio da costruire?" in La Rosa M. e Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano: ISMU e Franco Angeli, 2003.
- Zincone G. e Di Gregorio L., "The immigration policy process in Italy: an integrated scheme of interpretation", relazione presentata alla tavola rotonda *Immigration Policies: between centre and peripheries, nation states and the EU*, Torino 22-27 marzo 2002.
- Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna: Il Mulino, 2001.
- Id. (a cura di), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna: Il Mulino, 2000.
- Zontini E., "Towards a comparative study of female migrants in Southern Europe: Filipinos and Moroccan women in Bologna and Barcelona", *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 39, n. 145, 2002.
- Zontini E., "Female Domestic Labour Migrants and Local Policies in Bologna: the Story of a Filipino Woman" in Grillo R. e Pratt J. (a cura di), *The Politics of Recognizing Difference. Multiculturalism Italian Style*, Aldershot, Ashgate, 2002.
- Zucchetti E. (a cura di), "L'immigrazione dall'est europeo a Bergamo. Un'indagine pilota su polacchi, romeni ed ex-jugoslavi", *Quaderni ISMU 11*, Milano, 1997.

Siti consultabili

www.cestim.it

www.chiesacattolica.it/osret

www.cordis.lu

www.eksetre.net

www.el-ghibli.provincia.bologna.it

www.europa.eu.int

www.fieri.it

Esiste un modello italiano verso la differenza?

www.immagineimmigratitalia.it

www.iom.int

www.ismu.org

www.meltingpot.org

www.migranews.org

www.multicultural.net

www.relationinternazionali.it

www.stranieriinitalia.it

www.uni-med.net